ALCUNE

OSSERVAZIONI

CRITICHE

SULLA

STORIA D'ITALIA

SCRITTA DAL SIG.

CARLO BOTTA

POLIGRAFIA FIESOLANA

1825.

L' EDITORE
A CHI LEGGE

Se ammettiamo che Tacito fra i sommi storici goda di un' eminente reputazione, dovremo ammettere ancora che la sincerità ed esattezza nella narrazione dei fatti glie l' abbiano giustamente meritata, essendo uno dei pregi, di cui non solo i culti ammiratori de' suoi scritti, ma egli stesso, bandita ogni mal' intesa modestia, con loro si unisce a rilevare l' importanza assoluta.

Chi studia la storia vuole infatti esser informato sinceramente ed esattamente degli avvenimenti accaduti: ma poichè le cose umane son tali, che raramente vanno esenti da imperfezioni, così raro è che la storia ci sia presentata in tutto veridica ed esatta in ogni esposizione dei fatti. Ma non per questo cesseremo di esser grati a coloro che si applicano con ogni studio a tessere storie nel miglior modo che alla possibilità loro è concesso. Che se peraltro i bramati pregi mancasse-

ro in qualche modo alle storie che vengono a luce, sarà commendevole al par di chi scrive colui che voglia occuparsi a spogliarle di quei difetti che le renderebbero inutili, se non fossero da essi purgate.

Fui sollecito anch' io, non ha guari, nel dare alla luce un dovizioso numero di avvertenze uscite dalla celebre penna di Benedetto Varchi, e dall' egregio bibliotecario fiorentino ab. Follini raccolte, illustrate e trasmessemi, dove si notano gli errori di Paolo Giovio nelle storie. Gli eruditi accogliendo sì cortesemente queste nostre cure letterarie, senza mai sospettare che nulla si volesse detrarre al merito già conosciuto e sempre più stabilito del Giovio, le considerarono come un mezzo efficace a valersi di quelle storie, che purgate dai rilevati errori, son rese assai più che per lo innanzi esatte e veridiche; e quindi più utili ad istruirci de' passati avvenimenti che mediante la loro lettura bramasi di sapere.

Mi lusingo per tanto che ancor più favorevole incontro siano per trovare l' erudite avvertenze sulla storia d' Italia del meritissimo Carlo Botta, compilate e trasmessemi dal conte Paradisi; poichè gli avvenimenti che vi si contengono essendo accaduti dal 1789 fino al 1814, vale a dire in questi ultimi nostri tempi, così vi si trova interessato gran numero di individui tuttora viventi, ai quali probabilmente importa di conoscere la

storia presente o sia la nostra, piuttosto che quella dei trapassati.

Nè alla cognizione del vero in fatto di storia italica moderna potremmo esser guidati meglio che dall' uomo, il quale oltre i continui saggi che somministra della sua profondità nelle scienze e nelle lettere per mezzo delle primarie Accademie d' Italia e di Francia, ebbe non di rado gran parte ancora negli affari politici per aver coperto eminenti cariche di governo. Ne fa prova lo stesso sig. Botta, richiamando in più luoghi della sua storia il sig. Paradisi. Questi però senza carattere di animosità, e con un mezzo il più urbano, quale è quello di una lettera e di alcune avvertenze, fa all' istorico rilevare gli equivoci da lui presi in alcuni punti, e somministra così al pubblico la precisione e verità dei fatti, rapporto ai quali possiamo aver per esso una sicura deferenza. Questo unico oggetto ebbi ancor io pubblicando lo scritto del sig. Paradisi; per cui riman sempre il sig. Botta nel godimento del pregio di scrittore meritissimo dei nostri tempi.

Non sono il primo a prevenire il desiderio di chi legge la storia del Botta, che siagli accennato il parere dei più intelligenti di questa materia, mentre anche in Modena si pubblicano attualmente alcune osservazioni e giudizi sulla storia medesima che finora si leggono nei pubblici periodici fogli d' ogni genere, con aggiunta di al-

cune dichiarazioni di personaggi distinti nominati in quella storia, e che egualmente come il prelodato sig. Paradisi espongono i fatti con precisione maggiore, per esserne stati come lui testimoni di vista.

LETTERA

DEL

CONTE G. PARADISI

AL

SIGNOR CARLO BOTTA

LETTERA

DEL

CONTE G. PARADISI

AL

SIGNOR CARLO BOTTA

Ho sempre tenuto che per estimar giusto il valore di una storia, convenga di misurarla dal lato della veracità. Che dopo l'essersi posto mente dagli uomini alla fortuna la quale, succedendosi le età, ritorna alle antiche vicende, lo studio di tramandare ai posteri la memoria delle cose andate nacque dal solo amore di prestar loro cogli esempi del passato esperienza ad incontrar l'avvenire. E di quella maniera che un fisico nuocerebbe agli indagatori delle cose naturali, il quale spacciasse cimenti o immaginari, o foggiati a comodo della propria fantasia, di molto più grave e più funesta colpa potrebbe farsi reo quello storico, che con fallaci racconti inducesse i popoli o chi li governa a que' consigli che succes-

N. B. L'edizione venuta alle mani dello scrivente è in ottavo, ed è stampata nel 1824. Non ha nome di tipografo, nè altro indizio del paese ove fu impressa che il nome generale ITALIA.

Egli dichiara che sebbene le poche righe considerate nella storia del signor Botta l'invitassero col diletto a leggere l'opera intera, ha voluto limitarsi a conoscere que' soli tratti che lo risguardavano personalmente per non trovar materia d'altre dispute che allungassero di troppo il suo lavoro.

sero contrariamente agli inesperti che prima gli ebber tentati.

Fermo a questi principii, ne'quali vi credo meco d'una sentenza, mi è paruto che non possa disaggradirvi s'io vi trattengo alquanto d'alcune fallacie in cui m'avvenni nel libro che intitolaste STORIA D'ITALIA, le quali avvertite talvolta potrebbero annebbiare di qualche macchia la luce del vostro nome presso coloro, che pretendono dal generoso istituto cui v'addiceste uno zelo più che di tutto diligente del vero.

Di quel lungo e sudato lavoro ho letto i soli paragrafi ne'quali faceste al mio nome l'onore di ricordarlo. Balzerò dunque dall'uno all'altro colle mie annotazioni, come vi balzai coll'occhio, secondo che ve lo chiamavano le carte piegate da un amico mio per indicarmeli. Trovai per tanto la mia storia cominciarsi alla faccia quattordicesima del secondo volume con queste parole. « Inviavano Paradisi e Re ad affratellarsi co' Milanesi », le quali non mi sospesero punto. Se non che mosso dalla curiosità di sapere chi ne inviava, rinculai per molti periodi sino alla pagina che precede, ove giunsi finalmente ad accorgermi che noi, senza averne sospetto, eravamo stati gli oratori di cert' « uomini riputati per dottrina e per ricchezze » i quali maneggiavano, a quel che pare, tutte le maggiori faccende della nostra città. E perch'io mai non li conobbi, successe in me subito l'altro desiderio d'indagare più addie-

tro se potessi raccozzarne alcuna precisione: e quella lettura in cambio de' lumi che ne sperava, mi svelò certe vostre opinioni sulla rivoluzione di Reggio che sono del tutto favolose.

E di vero ad udir voi, fu quell' avvenimento retta opera « de' partigiani della democrazia che la notte del 25 agosto si levarono improvvisamente a romore ed empierono la città di lumi, di canti, di voci festive » . . . . . . ed in somma d'ogni genere di frastuoni. E nondimeno posso fidatamente assicurarvi che se lo stato della città non avesse potuto crollare per altra forza che l'impeto spontaneo de' cittadini, desso avrebbe perseverato ancora qualche mese, sintantochè i Francesi occupata la terra venissero ad affidar la baldanza degl' innovatori. Conciosiachè l'ardore democratico che scaldava, non saprei contenderlo, molti petti, durava ancora assai gradi al disotto dell' effervescenza necessaria a prorompere in aperto incendio, ed a quei giorni segnatamente essendo tornati allora dagli approcci di Mantova alcuni a riferirne il poco o nessun profitto, le menti si mostravano rattiepidite, e nel volgo, sempre subitaneo ad arrovesciar le opinioni, la stabilità di Bonaparte in Italia, non ha guari incontrastabile, era in quel momento pressochè disperata.

Mettendosi dunque mente a quella piazza che, forte di presidio com' era e con grandi speranze di soccorsi contro un blocco poco serrato ed in più luoghi discostissimo, minacciava in qualunque sinistro peri-

coli formidabili; ed agguardandosi alla moltitudine di quel modo caduta d' animo, nessuno era di così trascorrevole immaginazione che avesse presagito vicino a que' giorni un sollevamento: e nientemanco era quello l' istante che un' impensata industria avea trascelto per ordirne le fila. Eccovi tutto per ordine il fatto.

Fecero qui alto l' istesso dì che accennaste, una banda di barcaiuoli Corsi addirizzata a Mantova, i quali lasciato sull' imbrunire il quartiere, trascorsero da principio la città intronandola d' inni democratici, e più tardi si diedero a cercar le taverne, ove incontrarono alcuni scioperati raccolti insieme per celebrar certa loro festività. E facilmente dimesticatisi con essi, li distrassero dalla gozzoviglia e li condussero presi com' erano dal vino, se di loro capriccio o commissione avutane non è palese, a strappare un picciol gelso dai bastioni ed a recarlo nella piazza maggiore. Dove, non valendo a figgerlo senza strumenti nel selciato più saldo che non bisognava, lo poggiarono ad un muro fra lo schiamazzo e le grida; e intorno a mezza notte datolo a guardia d' alcuni, l' abbandonarono per andarsene, senza che si propagasse fuor di quelle vicinanze la menoma esultazione di fuochi o di canti, a turbare i sicuri riposi dei cittadini.

Ma non sì tosto raggiornò, che per opera de' pochi consapevoli la fama dell' accaduto si sparse per ogni dove a riscuotere dal sonno i più neghittosi, e

venne accolta dalla pluralità d'ogni setta colla disapprovazione dovuta ad una sconsideratezza di tanto rischio. Nè forse quel ceppo metteva per quella volta radice, se un altro Corso di rango più ragguardevole non accorreva ad infonderli vigore.

Parlo dell' agente che i Francesi avevano costituito fra noi a procurarvi i bisogni dell' armata ed ogni altra loro incumbenza. Questi sperto assai degli uomini e delle cose, facile ed arguto parlatore, affabile nelle maniere, e disimpicciato a mantenersi spogliando le casse ed aggirando le menti, il concetto di sincero e di bene affezionato al paese avanzatosi con indulgenze ed ischiettezze di nessun costo, erasi con breve soggiorno aperta gran pratica co'principali d'ogni ceto, ed aveva inspirato dell'importanza del proprio officio così gran sentimento, che ogni suo detto aveasi per un responso del sommo direttorio.

A lui dunque si volsero la mattina o mandarono parecchi di tutte le classi, per esplorare se l'accaduto procedeva da più rimota causa che non apparisse, ed in qualunque modo per apprendere a condursi nel nuovo pelago ove si erano inespertamente trovati destandosi. Ed egli acremente rimbrottata la malizia de'sospetti oltraggiosi alla gallica lealtà, ed accagionato il vino e la seduzione de'paesani della troppo manifesta cooperazione de' marinai s'escusava dall'altre risposte dicendo che il suo carattere gli vietava strettamente d'immischiarsi sulle faccende del popolo: ma poi dopo per una scala d' interposte parole scendendo

dalla rettorica de' gabinetti al conversar familiare, quasi la cordialità gli ammutisse in un punto ogni coscienza del suo ministero, or si lodava della sorte che l' avesse inviato a quella terra che prima dovea trarsi di schiavitù: or s' allegrava co' cittadini che avessero preoccupato la via di mostrare al suo governo ed all' armata l' ardore degli Italiani per la libertà. Co' più codardi celebrava la fede della Francia nel garantire inviolabilmente la sicurezza degli amici suoi. Co' più speranzosi parlava del seggio della repubblica italiana, futuro premio de' primi che si fossero conquistata la indipendenza; e finalmente cresceva fiamme ai più fervidi, inculcando loro convenirsi che un segno più nobile ed eretto solennemente succedesse all' arboscello collocato la notte a reggere le insegne della loro democrazia.

Queste e somiglianti parole da lui deposte nelle orecchie di pochi, quasi gli sfuggissero nescientemente, e ripetute all' intorno dal suo commesso, si propagarono nel paese colla rapidità del baleno, e lo misero in trambusto ed in convulsione. Dappertutto formicava la cittadinanza; gli artigiani abbandonavano il lavoro, i negozianti le botteghe: le vie s' empievano di crocchi e di questioni; e mentre si moltiplicavano i pareri si disunivano le volontà. La plebe più abietta gavazzava cantando ed imprecando ai supremi. I giovani poco fa arruolati dalla reggenza a guardia della terra si raccoglievano col fucile in manipoli, ed erravano senza sapere nè dove nè a

che: ed a quell' esempio il popolo correva a provvedersi dell' armi che gli cadevan sotto le mani. I maestrati si appiattavano sbigottiti lungi dal loro seggio, e i pochi soldati del presidio si tenevano chiusi ne' loro quartieri.

Intanto uno stuolo de' più ardimentosi tornato dalla campagna, strascinandosi dietro un alto e frondoso pioppo lo inalberava nel centro della piazza, mentre i pubblici consiglieri convocati a parlamento generale v' accorreano a mal cuore, sospinti dalle sollecitazioni della moltitudine.

Sin là le mire del senato non erano state punto equivoche. Le lettere credenziali consentite al deputato del governo a Parigi insieme coll' altre scrittegli, e l' ambasceria che sull' esempio dei maggiori avea spedita al comandante francese in Bologna manifestavano abbastanza che i suoi voti erano per una pace che gli conservasse la sovranità degli Estensi, e le condizioni stipulate dalla città nel dedicarsele. Ma nella scena che inaspettatamente s' apriva tutto era nuovo ed incongruente colle prime intenzioni; e le cose erano strette di maniera da non uscirne i politici invecchiati, non che uomini cresciuti nel seno di lunghissima pace ed oscuri d' ogn' arte di governare.

Il consesso era pieno, nè si dava principio alle deliberazioni, perchè a chi doveva presedere non suggeriva nulla da proporre che non urtasse o colla reggenza, o co' Francesi, o col popolo. Le quali

angustie dell' animo suo conferendo egli con alcuni de' meno scoraggiati, si venne all' usata conclusione di quanti avevano studiato ai rimedi di quel frangente, cioè che importava prima di tutto porre in chiaro, se quella rivoluzione fosse d' origine domestica o straniera, perchè nell' ultimo caso sarebbe stato disastroso consiglio d' interromperla, se pur bastassero le forze per alcuni momenti, onde s' avesse a riaccendere subito dopo colla violenza del risentimento.

Arrendutosi egli per tanto alla ragionevolezza di que' discorsi, spedì subito all' agente francese un segretario del senato bene ammonito delle domande e degli scongiuri che avrebbe fatto a sua vece, onde riportarne qualche filo d' uscita da quel cieco laberinto. E tornò il messo con una risposta la più aperta che uscisse mai da quegli aditi misteriosi, cioè « che l' albero della libertà posto una volta in qualunque luogo, non poteva più svellersi senza estremi pericoli ».

Tale si fu l' oracolo con cui diè facile compimento alla macchinazione l' accortezza di costui, che l' avea poch' ore prima, siccome io ne penso, coll' altrui mezzo avviata. Conciosiachè trovandosi dalla forza di queste parole tante menti di svariatissimi pensieri concentrati entro limiti brevi e circoscritti, le deliberazioni del congresso che tosto s' aperse procedettero chetamente, senza intendere ad altro che a provvedere contro il saccheggio e l' anarchia, na-

turale accompagnamento delle sollevazioni, di cui davan luogo a temere in quegli istanti gli smodati clamori della ciurmaglia, che sempre più s' addensava nella piazza.

Nè intorno a questo fu mestieri di lunga discussione . . . . Perchè il rappresentante del principe avea già da tre giorni abbandonata la città colla maggior parte della guarnigione, e le minori magistrature che rimanevano s' erano, come dissi, nascoste, nè mostrandosi si sarebbe loro prestato udienza e rispetto; di maniera che secondo tutte le norme di civil reggimento, ogni autorità ricadeva naturalmente nell' unico corpo superstite, al quale la moltitudine non ricusasse d' obbedire, e questo corpo era il senato.

Bisognava dunque che il senato avvisasse il popolo d' essersi assunto l' amministrazione della cosa pubblica, sino a che gli succedesse una più legittima podestà; ed è tale appunto il decreto che colle formole comandate dai tempi, e senza cui sarebbe stato deriso e conculcato, emanò dal consiglio generale coll' approvazione di tutte le parti, altri lodandolo come spediente di comun sicurezza, ed altri come principio di democrazia.

Le illuminazioni, le musiche, i balli che per tre sere solenneggiarono quella mutazione furono ordinate appresso da una commissione del recente governo, per gratificare ai desideri del gran numero; nelle quali feste fu da notarsi che gli stessi più

caldi della novità interrompevano sovente la non sincera esultazione per domandarsi l'un l'altro, che fine avrebbe poi quell' ardimento?

Germogliò dunque la nostra rivoluzione di tutt' altro seme che voi non scriveste, e senza che gli scienziati e gli opulenti accorressero d'ogni parte ad allevarla.

Nè più s' intromiser costoro a sollecitare le spedizioni « in Lunigiana ed in Garfagnana d' uomini a posta, acciocchè movessero a nuovità » nè dopo « a far muover Modena »: perchè nessuna di queste cose fu. La nuova amministrazione s' ebbe l'animo appena di richiedere all' obbedienza poche ville del suo territorio, apprendendo non fosse per venire dall' alienazione di quelle penuria di vettovaglie alla città: paura veramente strana, ma bene d' accordo coll' inesperienza d' allora. Ed alcune comitive di cittadini si spinsero di lor talento poche miglia più avanti sperimentando, benchè indarno, di trar dalla loro trè o quattro delle migliori castella. Ma i limiti di questi tentativi sono troppo angusti per comprendere i paesi che mentovate. Talchè mi do a credere che non ben chiaro delle epoche abbiate ascritto a' Reggiani certi maneggi, de' quali ebbe a valersi alcuni mesi dopo il governo generale di tutto lo stato che, rotta di nuovo la guerra al duca, i Francesi raccolsero in Modena.

E per ridursi finalmente a quello della vostra storia che mi s' attiene in particolare, soggiungerò che

il conte Re ed io fummo comandati non ad una sola, ma veramente a due legazioni, cioè prima a Bologna, indi a Milano; e starò d' accordo con voi che il senato non s' indusse a deliberarle di proprio suggerimento ma per impulso ricevutone. Dirò bensì che le insinuazioni non gliene mossero guari da que' vostri filosofi e doviziosi, ma dalla bocca stessa del commissario Saliceti, poche settimane dopo restatosi qui da un suo viaggio a far posa di alcune ore. Intorno alle quali ambascerie od affratellamenti che vi piaccia di chiamarle, vo' che sappiate ch' elle furono, ed a que' tempi ed agli altri che tenner dietro, sempre così sterili d' ogni importanza, che avendone notizia non vi sareste degnato di rammentarle.

Perchè il vario procedere de' nostri racconti riesce agli stessi termini di fatti e d' epoche, parrà forse ch' io dovessi trapassare su i piccioli errori ove inciampaste, da perdonarsi all' umana natura ed alle difficoltà dell' impresa, od avvertirli almeno senza faticarvi di tante parole. Per non comparirvi nè sofistico nè indiscreto, dirò primamente che mi sono riputato in debito di svelare quegli abbagli, per la loro qualità che tende ad accreditare un sistema tutto lontano dalla verità. Perchè la rivoluzione di Reggio, come sta nelle vostre carte, congiunta cogli avvenimenti dell' altre provincie, macchinata da uomini principali, fors' anche venuti di fuori, e consumata dalla violenza popolare ponendosi a gra-

vissimi repentagli, è un argomento che quivi ed all' intorno predominasse allora uno spirito di novità risoluto ed attivo. E la stessa mutazione, com' io la dipinsi, promossa da' Francesi col sussidio di tutte quell' arti che loro prosperaron sempre nel sovvertire i vecchi governi, porge in cambio un indizio che gli animi fossero ancor tepidi ed incerti di qualunque intraprendimento. Ed è appunto così, che tutti coloro i quali attesero seguitamente allo svilupparsi dell' amore di libertà nell' Italia, bene oculati per non confonderlo con altre passioni, lo viddero di que' giorni nato appena, e al par de' bambini mal consapevole di se stesso e della propria volontà; nè s' accorsero della sua adolescenza che molto più tardi, quando già la repubblica degenerava nel regno, sotto il quale continuò ad invigorirsi a misura quasi che lo scettro s' affaticava di comprimerlo e di rintuzzarlo.

In secondo luogo poi ad iscusarmi della soverchia prolissità soggiungerò, che avvenendomi quest' oggi nell' occasione di scrivere sulle vicende della mia patria, che forse più non mi si affaccerà, ho voluto afferrarla per chiarirne la storia affine d' opporre, se pur fia possibile, all' ignoranza ed al mal volere un ritegno di sfigurarla d' avvantaggio. Della quale licenza, cortese come siete, spero che m' abbiate a far grazia.

Corriamo adesso alla faccia quattrocento sessantaquattro dello stesso volume ove mi richiamate in

iscena dicendo « Bonaparte eleggeva quattro Cisalpini al Direttorio . . . . . Paradisi autore assai celebrato per bello scrivere, e malveduto dagli Austriaci per essere stato co' Reggiani nel fatto di Montechiarugolo ».

Delle due qualità che m' attribuite in questo passo la prima solleticherebbe assai l' orgoglio mio, se potessi persuadermi che mi venisse appropriata dal vostro giudizio medesimo, e non piuttosto da un' opinione fattavi di me sulla fede di qualche amico mio. E mi piacerebbe di poter ritenermi ancora quel carattere guerriero di cui vorreste insignirmi: ma la coscienza ed il pudore mi rimordono così forte che mi è necessità di rinunziarvi. Egli è ben vero peraltro che insieme col resto de' cittadini fui soldato anch' io della guardia urbana, e che non per alcuna prodezza, ma per mero favore di chi mi propose salii in quella milizia di pari col vescovo al grado di caporale; ed è vero altresì che per voler dell' imperatore mi sono trovato una volta nel consiglio di stato a capo degli affari di guerra: in ogni modo non avendo per tutta la mia vita nè portato lo schioppo, nè fatta alcuna fazione militare, deggio per onestà ammonirvi che incontrerete grandissime difficoltà volendomi far credere per un campione di quella impresa, e ad ogni buon fine confidarvi schiettamente che non vi fui.

Nè già solo non vi fui di persona, ma neppure di consiglio. Perchè mentre il solito agente ed

altri uffiziali francesi infiammavano la gioventù a quella imprudenza, io stava in villa con un amico, ed al ritornarmene la spedizione era di poco entrata in campagna con molta tristezza di quanti vedevano per diritto le cose, a' quali m' aggiunsi anch' io per dolermene alla scoperta. E benchè la vittoria si guadagnasse agevolmente e senza carnificina, che il capitano degli assediati s' arrese ai patti, e un solo vi perì che venuto spettatore, si pose sventuratamente bersaglio ad una delle fucilate che scoppiarono dalle feritoie della fortezza; e benchè Bonaparte ornasse di lauro i vincitori nel gran teatro di Milano, e ne' pubblici e ne' privati ragionamenti, io mi tenni sempre dell'avviso di coloro che disapprovarono quella guerra. Se dunque i Tedeschi se la volessero meco per questo fatto, voi vedete che s' avrebbero il torto manifesto.

Del terzo volume mi era indicata la sola pagina cinquantunesima, e vi rinvenni che i quinquemviri « Moscati e Paradisi, e nove de' consigli legislativi che più vivamente si erano attraversati al trattato, avevano ricevuta sforzata licenza dal direttorio di Francia ».

Or se io dirò che quegli tra i direttori che insorgesse più forte contro il trattato rimase in officio senza la menoma molestia, dovrete subito inferirne che Moscati ed io non ne uscimmo per aver contrariato più rimessamente alla gravezza de' patti che ci si proponevano.

Le cagioni di quello scompiglio non sono punto

un mistero. Erasi proposto il generale Brune succeduto a Berthier con amplissime facoltà, di rimondar l' amministrazione da tutti coloro che si chiamavano aristocratici, e gli parve che bello sarebbe di replicare in Italia il freschissimo spettacolo godutosi a Parigi nel 18 fruttidoro. A questo pensiero applaudivano altamente sollecitandolo a tutta prova i briganti, de' quali avea sempre numeroso corteggio d' intorno, e che gli erano occhio e mano di lautissime prede: gente diffamata a cui le parole della prudenza e del dritto suonavano come linguaggio di tirannia. Chiamatili dunque a congrega, compose una lista di nomi da riprovarsi. Ma perchè gli parve troppo distesa ed era assai fino di coscienza, volle pria di valersene conferirla con due direttori, ed avendoli invitati seco a tarda notte or mutandola ora abbreviandola, secondo che gli era detto, le diè perfezione, ed ebbe costoro così fedeli del segreto che nulla se ne traspirò nè manco dai colleghi.

Maturato il disegno e già sul procinto d'eseguirlo, non so qual tenerezza lo prese di Moscati e di me che volle onestarci la rovina. Forse che ci meritò quella creanza l' essere entrambi noi creature di Bonaparte.

Per tanto avendoci pregati di essere da lui, tutto affabilissimo ci tenne con aria di malgrado un lungo discorso, di cui fu principio il dolersi degli ordini ricevuti di Francia, e fine il persuaderci a dimandar riposo dalle cure della repubblica. Nè prima terminò

che lietissimamente gli ebbi risposto: « Nulla potermi egli suggerire di più gradito a' miei desideri, nè d'altro increscermi che della pena che avea mostrato nel favellarmene ». E veramente non era in quelle parole ombra d'affettazione, perch' io mi sentia stanco all'estremo non del peso ma del disordine di quegli affari. Essendosi poi mostrato con animo conforme al mio anche Moscati, ci spedimmo da lui, e con una lettera ed una risposta in poco tornammo alla domestica tranquillità.

Ma de' nove consiglieri legislativi la proscrizione fu solenne: perchè i loro nomi si affissero alle colonne, e perchè vennero in parecchie stampe trattati da fautori dell'Austria e da venduti all'oro di Pitt. Quanto a noi, poichè dalla nostra bocca e da molte altre fu divulgata la cerimonia del nostro congedo, si disse che favoreggiavamo il governo degli ottimati e che eravamo in congiura (lo credereste?) con una setta napoletana per resuscitare l'istituto dei Gesuiti.

Codesta scena che i proscritti medesimi si recavano in ischerzo, ebbe per me solo un'amarezza, della quale favellerò per farne un nuovo ed insigne esempio ai potenti, di non riposarsi troppo sulla fede e l'amicizia di chi loro aderisce nella fortuna. Un uomo d'acutissimo ingegno e di molte lettere, col quale io vivea di continuo nella più abbandonata corrispondenza di pensieri ed affetti, alla prima novella della mia discesa, senza più vedermi, corse

sotto i vessilli di chi mi movea guerra e si fece compagno a chi mi detraeva. Eppure alla bonarietà de' modi, alla semplicità quasi infantile del conversare io lo teneva per un Nasica, ed alcuni valenti poeti lo celebrarono per la candidezza de' costumi. Questo solo abbandono mi punse l'animo di sì acuta ferita che il pensarvi me la riapre ancor di presente. Tutti gli altri che allora mi volser le spalle m' usciron di mente, quando mi si tolsero dagli occhi.

Ma basti di questi piccioli errori, i quali sebbene snaturino la sostanza delle cose e ne confondano gli andamenti, svaniscono prestamente dalla memoria occupata nelle grazie della vostra favella e nella leggiadria del vostro stile. Apriamo adesso l'ultimo volume alla pagina dugentotrenta, ove s' incomincia a trattare per voi dell' ultima catastrofe della monarchia italiana; ed udendovi fare di que' conosciutissimi avvenimenti, quasi per esercizio di facondia, un romanzo, commisereremo la fralezza dell' umana condizione più corriva al maraviglioso delle false relazioni, che docile ai dettami di un fino ed esercitato criterio. Non esagero punto il vero, dicendovi che testimonio e parte di quelle estreme fortune, non ho potuto riscontrarle ripetute da voi senza quello sbalordimento che sorprenderebbe colui il quale spertissimo d' alcuna città, la trovasse destandosi per incanto rifabbricata di tutt' altra foggia, non avanzando dell' antica che pochi edifizi sregolatamente dislocati dalle note situazioni.

Avendo per tanto a discorrere di que' casi io stesso, poichè il vostro quadro esce tanto fuor d' ogni verisimiglianza che non si vede nè dove, nè come si avesse a ritoccare per accostarvelo, mi risolvo di riordire io stesso la narrazione del tutto, affinchè si scorgan le cose nella loro schietta sembianza. E chi bramasse poi di vedere dissipate ad una ad una le immaginazioni onde infioraste l'ultimo vostro tomo dalle carte seicentotrenta alle seicentoquaranta, potrà leggere per disteso qui appiè le note che ci soppose un mio conoscente, che si è occupato di chiosare da cima a fondo l' opera vostra e mi permette di pubblicare questa fazione del suo lavoro.

Per una tregua pattuita dopo la sanguinosa giornata della VOLTA, le armate stavano guardandosi in riposo dalle opposte sponde del Mincio, quando venne fama al campo austriaco di Parigi trionfato dai confederati e del trattato di Fonteneblò. Assicurato della quale il conte di Bellegarde, mandò subito al Vicerè dicendo che, tolta di mezzo l' autorità di Napoleone e mutatasi la faccia della politica europea, conveniva, per non tornare all' armi, di riformare la sospensione delle ostilità già fermata e di fondarla sopra basi che s' accomodassero alle nuove circostanze. Ed acconsentendovi il principe, s' intavolò dai plenipotenziari d' entrambi gli eserciti nel castello di Schiarino Rizzino un altro negoziato che venne spacciatamente compiuto ed offerto ai due generalissimi, da' quali fu ratificato il giorno 17 di aprile.

De' molti articoli di quest' accordo mi giova qui di trascrivere l' ottavo ne' precisi suoi termini che furono i seguenti « Una deputazione del regno di Italia avrà la libertà di recarsi al gran quartiere degli alleati, e nel caso che la risposta che la medesima ottenesse non fosse tale da conciliare il tutto, con tutto questo non dovranno incominciare le ostilità fra l' armata austriaca, le truppe alleate e quelle del regno d' Italia, se non se quindici giorni dopo la ricevuta delle deliberazioni delle potenze alleate ».

O fosse stato per una trascuranza provveduta da segreti concerti fra i contraenti, o per una inavvertenza de' negoziatori troppo affrettati, certa cosa è che il patto mentovato non istabiliva nessuna condizione nè riguardo a chi dovesse eleggere la deputazione, nè riguardo a chi dovesse comporla. In ogni supposto non farà dunque maraviglia che il Vicerè, tenendo ancora le redini del comando si reputasse in diritto di nominare egli stesso i delegati e di addirizzarli a suo talento, attenendosi all' usanza di tutti gli altri governi.

Contuttociò perchè gli parve che le parole « regno d' Italia » si vorrebbero generalmente interpretare pel complesso tutto insieme del governo e degli amministrati, si propose d' assortire l' ambasciata di soggetti che per le loro diverse incombenze potessero rappresentare le volontà dell' uno e degli altri, e deliberò di comporla di ministri e di senatori. E

divisò pur anche d' abbandonare la scelta di questi ultimi al senato, usando il tempo a farsegli più grazioso.

Affinato il disegno, fece subitamente comando al cancelliere della Corona di procurargli dal senato coll' ordinarie formalità la nomina di tre legati. I cenni vennero insieme colle stampe della tregua recati dal conte Méjéan, che si raccolse subito meco e con altri pochi affezionati alla corte, perchè ci operassimo alla buona uscita d' alcune premure che rimanevano ancora al principe di quell' affare. Era la prima che i deputati si eleggessero da una certa lista che ci veniva proposta, e piuttosto questi che quelli, e non potendosi guadagnar tanto che non succedessero almeno in cambio dei disegnati nomi, che pur s' indicavano, di persone o troppo, o troppo poco interessate nella parte del Vicerè. Gli uni perchè non avrebber trovata fede parlando di lui con avvantaggio: gli altri perchè avrebbero potuto menomarne il concetto. A capo dei primi ci trovammo il conte Prina ed io, quantunque taluni abbiano tenuta ed anche divulgata colle stampe una opinione tutta contraria. Ma s' ingannarono a partito, benchè peraltro d' innocentissimo errore. Era poi l' altro desiderio del principe, che nelle carte da consegnarsi agli eletti il senato trovasse modo d' innestar succintamente e di trapasso qualche motto di approvazione del suo passato reggimento.

Mentre per tanto da un lato si concertavano que-

ste picciole industrie a piccioli intenti, dall' altro la fazione che alcuni capi di truppa, gente infima di meriti e sovrana di corruttela, sollevavano nel campo ai danni del Vicerè impinguandosi tuttavia delle sue liberalità, andava allargandosi per ogni intorno. La capitale n' era inondata e vi figuravano da principali i cortigiani più favoriti ed accarezzati. E perchè (la congiura s'adombrò assai) non potesse quel nuovo accostamento di Bellegarde divenir mezzo ad Eugenio di mantenersi sul trono, s' addoppiarono gli sforzi a dismisura per subornargli le amicizie, e così sfacciate e disoneste calunnie si diffusero a denigrarlo, che valsero a scostargli l' animo di non pochi senatori.

L' adunanza si tenne di sera così di corto, che le commissioni di Méjéan erano pochissimo propalate. In tanta imminenza di casi, ancorchè gli animi si mostrassero fuor del consueto acerbi e sospettosi, il consiglio mantenne l' usata tranquillità. Per le elezioni si venne, com' era prescritto, alle schede, metodo il quale quanto più muove di segrete pratiche, tanto più ripugna dai pubblici discorsi. E quando si fece parola d' affidare agli eletti alcun guiderdone di lode al buon governo del Vicerè, nessuno si levò di contro. Che gli amici senza conoscere il segreto vi condiscendevano naturalmente, e gli avversi per cautela dell' avvenire si tacquero aspettandosi ad invalidare colle modificazioni qualunque formula d' encomio udissero proporsi: partito dal quale nessuna

antecedente preghiera avrebbe valuto a rimuoverli. Nè mal si apposero, perchè molti essendo, vinsero con grande avvantaggio nella discussione che seguì; la quale fu lunga e stizzita benchè rapidissima, perchè tutta di corte proposizioni e di concitate risposte, ma sempre rispettosa del luogo e delle persone. E se non era che taluni, non Estensi certo nè Lombardi, vollero alla loro foggia magnificare con lunga vanità di parole le confusioni del poco intelletto, saremmo usciti di quel congresso digiuni di rettorica come i giudici dall'Areopago.

A colmare il racconto dovrei dire per ultimo d'alcune altercazioni che s'udirono romoreggiare per varie parti del recinto, ed aggiungere d' avere mossa io stesso risentita querela ad un uffiziale del senato. Ma perchè da siffatte dispute non rimase punto alterata la risoluzione dei più, basterà d' averne fatta menzione per mostrar ch'io non pretendo d' asconder nulla.

Or vedete dunque a che si riduca, collo svanirne il fumo ed i sogni, quella pomposa narrazione alla quale otto facce del vostro libro bastano appena. E se ora mi farò richiedendovi dove resti un vestigio della numerosa facondia di cui donaste sì gran copia a quelle voci, pur anche che il senato non udì mai, e dove trovino sede quelle splendide orazioni che sospesero, agitarono e conquisero l' adunanza; che mi risponderete? Quello ch' io reputo verissimo, cioè che vi trassero in fallo i detti e le

scritture di chi v' apprese gli avvenimenti. Ma chi vi fece della disputa intorno ad un elogio un dibattimento per l' elezione d' un re? Pur que' medesimi. Oh! veramente troppo cieca fiducia in altrui se potè farvi scambiare argomenti così disparati, e persuadervi che ne' senatori italiani fosse ad un tempo tanto senno da emular ragionando i Demosteni ed i Tulli, e tanta stoltezza per deliberar, già conquistati, del re che pretenderebbero dal vincitore il quale s' avanzava a ricondurli sotto l' antica sua dominazione.

Addirizzata di questo modo quella parte di storia che vi piacque d' assegnarmi, rimane che v' autentichi la scrupolosa veracità delle mie ammendazioni. Ora io penso di darvene una sufficiente malevadoria col dimostrarvi ch' io conobbi le cose, che ho avuto l' animo di narrarle fedelmente, e che le ho narrate siccome fur viste succedere.

Del primo articolo rendo testimonio voi stesso, il quale collocandomi ne' consiglì supremi, gi[illegible]ndomi di confidenza al governo, e ponendomi attore delle cose narrate, faceste di me un personaggio necessariamente bene certificato degli atti di quel tempo.

Dell' intenzion mia di riferirli adesso ingenuamente, senza pigliarmi avvantaggio nè del mio carattere nè della mia vita passata, farò che risponda la buona critica la quale insegna che ogni uomo è di propria natura veridico nelle cose che gli tornano indifferenti. Ora a me non accresce certamente nè biasimo

nè lode, perchè i fatti si voglian supporre piuttosto secondo il vostro, che secondo il mio metodo di renderli.

Per ultimo dell' essere stato effettivamente veritiero me ne rimetto alla fede di tutti coloro che si trovarono avvolti nelle agitazioni di Reggio e nelle maggiori procelle di Milano, e ne vivono ricordevoli con disappassionatezza. Non so se Tucidide o se Livio avessero potuto fiancheggiare i loro assunti con sì salda e sì estesa autorità.

Conchiuderò questa troppo lunga diceria osservando, che in quattro luoghi s' incontra il mio nome ne' vostri tomi, che in quattro luoghi vi lessi e che in quattro luoghi mi riconobbi od autore o testimonio di cose, le quali o furono di tutt' altra maniera, o non furono affatto, o non potevano esser giammai. Nè questo già per inferirne alcuna proporzione d' errori da quello che presi ad esame a quello che trapassai, ma solamente perchè consideriate voi stesso [illegible] non sia probabile che nell' opera vostra s' incontri qualche altro peccato, e se non vi giovasse quindi di ripigliarla sott' occhio e di ripurgarla con lunga e sostenuta attenzione. Imperciocchè troppo gran danno sarebbe che tanta filosofia si reggesse sopra sistemi lavorati dall' immaginativa, e se alla squisitezza dell' elocuzione non rispondesse nè la certezza de' fatti, nè l' accurata sincerità di rapportarli.

ESTRATTO

DALL' OPERA INTITOLATA

NOTE PERPETUE

ALLA STORIA DEL SIGNOR

CARLO BOTTA

AVVERTIMENTO

Lo scrittore di queste annotazioni ebbe sotto il governo italiano molti impieghi e commissioni, che gli procuraron le notizie più interessanti degli affari del regno. Molti ancora glie ne vennero comunicati da' ministri e da' grandi officiali dello Stato, co' quali visse congiunto d' amicizia.

NOTE

ALLA

STORIA D' ITALIA

CON AVVERTENZE

NOTA

Tom. IV, pag. 630.

Il Vicerè, acconce le sue cose coll' Austria, già faceva pensiero di ritirarsi negli stati del re di Baviera, col quale era congiunto di parentado pel matrimonio della principessa Amalia. Ma ecco arrivar novelle, o vere, o supposte, che Alessandro imperatore consentirebbe a conservargli il regno, sì veramente che i popoli il domandassero.

Avvertenza

Non penso che nessun uomo di sano criterio possa adattarsi a credere che l' imperatore Alessandro, facendo causa comune cogli alleati, volesse mostrarsi così dispotico padrone del regno d' Italia da mandare nel suo solo proprio nome quell' ambasciata al Vicerè. Se le novelle vennero, furono dunque supposte senz' altro.

Ma in buona coscienza vennero poi veramente quelle supposte novelle? Io mi trovava di que' gior-

ni al quartier generale del principe, nè vidi che v' arrivasse altri a recar lettere o nuove fuori che un parlamentario di Bellegarde colle gazzette ed i proclami, onde s' ebbe la prima contezza delle cose accadute a Parigi ed a Fontainebleau, e non altro. Spedito subito dopo a Milano, nemmeno in quella città sentii cosa che di già non sapessi. Nè da nessuno in nessun tempo ho più inteso farmi parola di quelle novelle. Onde crederò che sia supposta la venuta delle supposte novelle.

NOTA

Accettava Eugenio le liete speranze; feeersi brogli: incominciossi dall' esercito ridotto in Mantova.

Avvertenza

Chi fece i brogli? Sarà stato Eugenio col mezzo de' suoi fautori per condurre a fine le liete speranze accettate. Ma se la condizione *sine qua non* era che i popoli lo domandassero, come si differì di cercare i voti di Milano, Venezia, Bologna, Verona e dell' altre città principali, per cominciare dall' esercito, il cui voto diplomaticamente è di molto minor peso? Perchè l' esercito era più vicino. Ma l' esercito era allora diviso in due fazioni conosciutissime; una più numerosa accanita contro il Viccrè, l' altra tutta per lui, e ci voleva poco a vedere che il broglio era inutile co' primi che avevano già preso partito, e coi secondi che erano senz' altro favorevoli. Si co-

minciò, dunque il broglio dove non se ne poteva fare nessuno.

Volete saper veramente chi fece il broglio? I nemici del Vicerè, i quali temendo che la nuova tregua potesse riuscirgli avvantaggiosa, raddoppiarono le loro calunnie per perderlo di reputazione. Quanto al principe, che non serbava che lontanissime speranze di mantenersi il comando per gli statuti che lo dichiaravano successore di Napoleone, si restrinse a procurarsi un qualche segno d' approvazione del senato che gli valesse presso i coalizzati per quel che poteva, e non potè ottenere neppur sì poco.

NOTA

L' intento parte ebbe effetto e parte no, ma l'importanza consisteva in Milano capitale. Viveva in questo momento il regno diviso in tre sette.

Avvertenza

In cambio del regno sarebbe stato più vicino al vero chi avesse detto Milano. Perchè se si fossero potuti anatomizzare tutti i cervelli del regno, si sarebbero trovate tutte le sette che posson concepirsi dagli amatori della repubblica di Sparta sino a chi desidera i governi del gran Lama e del gran Turco.

NOTA

Alcuni desideravano il ritorno dell' Austria con niuna o poca differenza dall' antica forma: gli altri

pendevano per l'indipendenza, ma chi ad un modo e chi ad un altro: conciosiachè chi l'amava con avere per re il principe Eugenio, e chi l'amava con avere per re un principe di un altro sangue quand' anche fosse di casa austriaca: quest' era la parte più potente. Aveva mandato il Vicerè certamente con poca prudenza il conte Méjéan a Milano a trattare coi capi del Governo, affinchè in favore di lui si dichiarassero.

Avvertenza

Il Vicerè mandò Méjéan a Milano per procurare l'elezione di tre senatori da mandare a'confederati e per ottenere dal senato un segno di lode al suo governo, il che va molto lontano da quello che dice lo storico. E per quest' opera doveva naturalmente valersi di Méjéan che soleva di continuo portare da Mantova i suoi ordini ai ministri, e da Milano gli affari di questi lui. Se si fosse prevalso d'un altro messo sarebbero nati mille sospetti, ed andando poi le cose alla peggio, come andarono, si sarebbe gridato con più ragione: che imprudenza del principe di non avere mandato, come soleva sempre, Méjéan?

NOTA

Molto anche vi si affaticava un Darnay direttore delle poste, personaggio poco grato ai popoli.

Avvertenza

Se Darnay s'era pigliato quell' assunto, avrà certamente sudato molte camice. Egli non aveva pratica che di Francesi e d'Italiani di poca importanza. Affine per tanto di ridurre le persone primarie al propostosi scopo, dovea cominciare dall'accostarsi a loro: poi doveva acquistarsi con esse un poco di familiarità, e poi proseguire a guadagnarsene la confidenza: e a far tutto questo dalla mattina alla sera, davvero che non v' era tempo da star in ozio.

NOTA

Ad accrescere disfavore alla cosa si aggiunse che a secondare le intenzioni del Vicerè si erano intromessi per opera di Méjéan e per inclinazione propria i Traspadani, od Estensi come gli chiamavano, Bolognesi, Ravennati, principalmente Modanesi e Reggiani.

Avvertenza

M'acquieta un poco il sentire che gli Estensi e tutti quegli altri s'intromettessero per inclinazione propria a secondare le intenzioni del Vicerè: perchè la Dea Suadela non mi persuaderebbe che Méjéan dalla mattina alla sera avesse potuto convertire tutta quella folla di gente.

Vorrei poi che l' A. mi spiegasse che cosa significhi Traspadani od Estensi, Bolognesi, Ravennati, princi-

palmente Modanesi e Reggiani, che a dirla schietta quanto più la considero meno la intendo. Se egli crede che i Milanesi chiamàssero Estensi tutti i Traspadani, confondendo i Modanesi ed i Reggiani co' sudditi del Papa, fa un gran torto al loro saper geografico. I Milanesi distinguevano benissimo gli Estensi dagli altri: prova ne sia che gli esclusero dai collegi elettorali siccome persone che pesavan loro sullo stomaco, e v' ammisero i Papalini che andavano loro più a sangue.

NOTA

Ch' erano venuti in disgrazia de' Milanesi, perchè questi si erano persuasi che nelle faccende églino si fossero arrogata molto maggior parte di quanto si convenisse. Melzi favoriva il disegno.

Avvertenza

L' unico disegno che Melzi potesse favorire era quello indicato all' Avvertenza quarta perchè non si domandava altra cosa dal Viceré. Veggiamo ora come lo favorisse. Per farlo riuscire sarebbe occorso ch' egli chiamasse a se i senatori prima della convocazione, e che li disponesse a secondare i voti del principe. Ma travagliava dalla gotta e non vedeva nessuno. Avrebbe potuto scrivere al senato e con bella maniera eccitarlo a dar qualche segno d' approvazione al buon governo d' Eugenio. Ma non aveva nè fiato nè voglia per dettare. Almeno gli era poi indispen-

sabile di sottoscrivere la lettera di convocazione per la seduta. Ma era anche afflitto dalla chiragra e non poteva scrivere il suo nome. Talchè il congresso si tenne, dicendo il presidente d'aver avuto prima a bocca da Melzi, e poi da una lettera del segretario di lui, l'ordine di radunare i senatori. Se Melzi fosse stato invece contrario al disegno, che malattia poteva avere di più per disfavorirlo?

NOTA

Il propose in senato.

Avvertenza

Melzi richiese dal senato che eleggesse tre senatori da mandare agli alleati, ch' era la sola domanda pubblica che gli appartenesse di fare per gli ordini avuti da Mantova. Ciò che desiderava il principe, come si vide all'Avvertenza (4), non formava il soggetto di una proposizione palese, ma dovea parer l'espressione spontanea della gratitudine del senato.

NOTA

Vi sorse un grandissimo contrasto, principalmente intorno a quella parte in cui si trattava del principe Eugenio.

Avvertenza

Secondo l' A. si contrastò se doveva eleggersi per re il principe Eugenio od un altro: secondo il fatto

si contrastò se si doveva lodare o nò il suo modo passato di governare. Questi argomenti, per servirmi di una frase di D'Alembert, si assomigliano come le sezioni coniche al genitivo *cuius*. Nessuno però abbia paura di quel contrasto, che non fu poi tanto grande come se lo figura l' A.

NOTA

Paradisi, Oriani ed altri Estensi.

Avvertenza

Vè Oriani divenuto Estense come se fosse nato nella casa della Municipalità di Modena o di Reggio; e quel ch' è più ve' questo grand' uomo che tutto occupato del cielo, non ha mai stimato le cose della terra tanto da dire per cagion loro una parola in senato, divenire all' improvviso un oratore più fanatico de' Gracchi!

NOTA

Uomini d' inveterata fama e di gran sapere e di molta autorità con efficacissime parole instavano a favor del principe.

Avvertenza

Questi vostri campioni da voi, signor Botta, tanto lodati, s' ho a dirvela, mi movono piuttosto a riso, vedendoli travagliarsi per cercare all' Italia un re, mentre l' Imperator d' Alemagna veniva, che lo ve-

devano sino i ciechi, a ricuperarla come un antico possesso della sua casa, e a darle quel governo che meglio gli piacesse. Sono stato nel più grande imbarazzo per iscoprire la causa che v' ha fatto attribuire al senato un dibattimento così ridicolo; ho fin supposto, e ve ne domando perdono, che fosse stata quella una malizietta vostra per sconcettare quel corpo. Ma oltre che questa supposizione offenderebbe la vostra lealtà, fate poi parlar così bene i senatori, che non si può ammettere.

Finalmente parlando un giorno con uno che aveva assistito ai collegi elettorali che si tennero poco dopo in Brera, imparai che quella discussione fu veramente agitata dagli Elettori, i quali la conclusero con una decisione anche più bizzarra della questione, e modellarono poi su quella decisione le istruzioni che diedero a' deputati loro mandandoli a Parigi; onde m'è venuto in capo che per esservi stati narrati i fatti con inesattezza, abbiate pigliato un corpo per l'altro e fatto questo *qui pro quo*.

In qualunque maniera peraltro mi pare che vi siate arrogato un po' troppo facendo parlare a vostro modo persone che vivono ancora. È vero che mettete loro in bocca delle belle orazioni. Ma gli uomini sono stravaganti, e quando c' è da contradire sanno anche talvolta rinunziare agli onori.

Livio e Tacito, direte voi, hanno pur fatto parlare a lor senno Annibale, Scipione, Augusto, Tiberio e via discorrendo, ed io non potrò far lo stesso di

moderni che vaglion assai meno? Io vi dico, signor no. Perchè Livio e Tacito non avevan paura che quegli eroi venissero dai Campi Elisi a smentirli, e per esempio Paradisi potrà saltar su e gridare che non è mai intervenuto ai collegi dove si trattò quella quistione, ed altri potranno protestare *coram populo* di non avere avute mai le opinioni che loro attribuiste.

NOTA

Nei cambiamenti politici, dicevano.

Avvertenza

Non farò che poche annotazioni a questi discorsi che mai non si dissero, dove vedrò che i supposti parlatori sostengono i loro assunti ricorrendo a cose del tutto insussistenti.

NOTA

Più facilmente ottenersi il meno che il più; essere consueto l' imperio di Eugenio già dai principi d' Europa riconosciuto; solo volersi che fosse indipendente da Francia: e questo appunto essere il fine della presente deliberazione: abbenchè in questo non occorresse, allegarono molto travagliarsi; perchè spento Napoleone la franchezza del paese nasceva da se, e chi volesse credere che Eugenio da Francia borbonica ancor dipendesse come da Francia napoleonica, massimamente se tra la Lombardia e la

Francia s' interponesse il Piemonte tornato, come già si motivava, sotto il dominio de' principi di Savoia, meriterebbe d' essere tenuto piuttosto scemo che acuto.

Avvertenza

Nessun corriere era da più giorni potuto venire da Parigi, e da Bellegarde non si sapeva precisamente altro che la presa di quella città e l' abdicazione di Napoleone. Or chi avesse voluto cavar fuori da queste novità una speranza per la continuazione del regno d' Italia, avrebbe fatto ridere gli scanni.

NOTA

Se un altro principe si addomandasse, che sicurtà s' avrebbe d' impetrarlo? In deliberazioni di tanto momento, meglio dover fidarsi i collegati in chi è già per loro provato, da loro conosciuto, che in chi per loro fosse ignorato: nell' uscire da sconvolgimenti tanto stupendi, in tanta tenerezza di un nuovo ordine in Europa, come sperare che in un regno d'Italia pieno d'umori diversi, importante per la sua situazione un principe di natura ignota sia per essere accordato? Udire all'intorno, continuavano, susurrarsi il nome d'un principe austriaco.

Avvertenza

E qui riferisce lo storico il resto del lungo discorso degli Estensi Ravennati, principalmente Moda-

nesi, nel quale pare che gli oratori abbiano studiato molto più le parole che le ragioni.

NOTA

Dalla parte contraria acerbissimamente contrastavano i senatori Guicciardi e Castiglioni, principalmente quest' ultimo che con molto impeto procedeva in queste cose.

Avvertenza

L' A. fa un precipizio ed un vulcano che spaventa del conte Luigi Castiglioni, il quale al contrario è persona del più gentile e mansueto carattere del mondo. Bisogna dire ch' ei lo confonda con un altro d' egual nome che non era senatore, del quale ei fa parola più sotto.

NOTA

E mescolava doglianze gravissime agli Estensi: a loro si accostavano molti altri Milanesi di nome, di ricchezza, d' alto lignaggio.

Avvertenza

Fo sapere all' A. che in senato non si trovavano oltre al Castiglioni che due o tre Milanesi. Se due o tre sian molti, ciò dipende dall' opinione che uno si forma de' numeri.

NOTA

Non potere restar capaci, dicevano, come con Eugenio si potesse aver la indipendenza, come si potesse avere la libertà. Sarebbe Eugenio più ligio e più dipendente dall' Austria che un principe austriaco stesso: perchè non avendo nè parentela nè connessione con altro potentato d' Europa di primo grado là, sarebbe obbligato a cercare per l'interesse della conservazione propria gli appoggi dove li troverebbe; nè altro potrebbe esservene per lui che nell' Austria, perchè in lei sola potrebbe sperare come vicina e potente, di lei sola temere. Credere forse gli avversari ch' ei nol sarebbe per altezza d' animo? Ma oltre che i principi non mai credono di derogare alla dignità loro in qualunque modo soggettino i popoli, purchè li soggettino, quali sono i segni del pensare onorato d' Eugenio? Forse lo aver dato la metà del regno in potere di Bellegarde?

Avvertenza

Signor Castiglioni, con vostra permissione, Eugenio non aveva dato nè la metà del regno, nè le fortezze che dite dopo a Bellegarde. Ma il general Hiller si era preso tutto questo per forza, e Bellegarde che gli successe non aveva voluto darglielo indietro.

NOTA

Forse i segreti abboccamenti avuti con lui, di cui più si sa che non si dice?

Avvertenza

Non ho mai sentito che il Vicerè abbia trattato d'altra maniera con Bellegarde che per mezzo di lettere, di parlamentari. Ma se anco si fosse abboccato con lui, avrebbe fatto come tant' altri capi d'esercito; e se non si è pensato male di questi, non c'era titolo di pensar peggio di lui, a meno che non si sapessero le cose dette. Ma se i colloqui eran segreti fra lui e il generale austriaco, come si conoscevano poi così bene da coloro che ne sapevano tanto e ne volevan dire così poco?

NOTA

Forse lo avere spogliato il real palazzo di Milano?

Avvertenza

Il signor Castiglioni poteva andar al palazzo quando voleva, ed assicurarsi cogli occhi suoi che non era niente affatto spogliato. Ma pure venti e più carri, che stettero alquanti dì pronti nel vescovado, ne portaron via molte ricchezze: ma di queste altre appartenevano di proprietà al Vicerè, ed altre erano della Corona, e bisognava sottrarle alla rapina del primo corpo di truppa che si fosse d'improvviso portato sopra Milano. E i Milanesi stessi non viddero in quell' operazione che una misura di prudenza. Talchè se il signor Castiglioni avesse voluto allo-

ra rimproverarla con quei termini, avrebbe mosso più sdegno che persuasione. Del resto se molti di questi effetti furono levati dal palazzo in quell' occasione, furono anco restituiti a tempo suo al vincitore.

NOTA

Forse i donativi promessi per queste stesse perniciose e fatali trame? Forse Méjéan e Darnay qua mandati a subornar gli spiriti, Méjéan, e Darnay non solo sostenitori acerbi e tenacissimi di tirannide, ma ancora denigratori assidui di quanto havvi nel regno di più alto, di più nobile, di più generoso? Forse la elevazione dell' animo di Eugenio prova lo sprezzo fatto di quei soldati, di cui egli era capitano pagato, e richiedente? Gl' Italiani fatti scherno di un giovane di prima barba, e che nome non ha se non da chi ne ha uno odiosissimo? Dicano l'altezza d' Eugenio le prezzolate ed udite spie, dicanla gli esilii dei più generosi cittadini, dicala la tirannide sul parlare e sullo scrivere usata.

Avvertenza

Questo Castiglioni ideato dall'Autore non bada come i ragazzi quando scrivono un tema, che a dire senza pensar poi se sia o non sia quel che dice. Io perdo la pazienza nel tenergli dietro, e non vo' perdere il fiato a ribattere tutto questo ammasso d'assurde falsità. Certo che chi avesse parlato di cittadini esiliati nel senato, dove tutti sapevano che non

ne era mai stato esiliato nessuno, e chi avesse detto in senato che la censura dei libri era opera d'Eugenio, sarebbe stato creduto da tutti i partiti degno della Senaura.

NOTA

Non è punto da dubitare adunque, che siccome egli non aborrirebbe per natura del più dimesso partito, così ancora per necessità il piglierebbe, e più sarebbe certamente governato austriacamente il regno da Eugenio, che da un principe austriaco. Certo sì, che i comandamenti arriverebbero da Vienna, non dal real palazzo di Milano. Di ciò già manifesti segni essere le umili cortesie usate a Bellegarde, le cedute fortezze, i messi mandati al campo dell' Imperatore Francesco, i messi mandati alle parigine trattazioni; dimostrarlo quelle medesime proposte, che allora andavano su per le panche senatorie. Che se poi di austriaco principe si trattasse, ancorchè questo fosse l' estremo partito, che solo la necessità dovrebbe indurre, non visse beata, e da se medesima la Toscana sotto un principe austriaco lungo tempo? Duri, e renitenti certamente essere i principi austriaci, sclamavano i sostenitori di questa sentenza, al giurare liberi patti, ma esserne anche fedeli osservatori, se giurati gli abbiano; i Napoleonidi non del pari; perchè corrivi al giurare, corrivi al violare, delle promissioni non si curano, se non per l' utilità. Udite, udite, vociferavano, che

di Prina si parla per mandarlo delegato, che di Paradisi parlasi per mandarlo delegato! Sì per certo, Prina, amatore tanto tenero di libertà, sì per certo Paradisi, che a qualunque più pericoloso partito si getterebbe, piuttosto che sentir odore austriaco: e ben sanne il perchè!

Avvertenza

Bisogna che l' odore dei Tedeschi non facesse poi tanto male al conte Paradisi, perchè mi ricordo d' averne più volte veduti parecchi alla sua conversazione in Milano, co' quali mi parve ch' ei si trattenesse assai volentieri. Forse che l' aver egli alcuna volta schivato la pippa di qualche Unghero ha dato luogo a questa opinione del Castiglioni e de' suoi aderenti.

NOTA

Questi sono i messi dell' indipendenza, questi i difensori della libertà. Del resto le nazioni, non le parti, o le sette fanno le mutazioni degli stati nelle importanti, ed uniche occorrenze. Chi potrà affermare, che gl' Italiani vogliano Eugenio per re? Forse i soldati che lo odiano? forse i cittadini che non l' amano? Il chiamarlo sarebbe stimato macchinazione di pochi, non volontà di tutti, nè tanto sono i Principi collegati ignoranti degli umori che corrono, che queste evidenti cose non sappiano.

Tutta la nobiltà milanese Eugenio impugna, ed

un vivere libero pretende tutto il popolo mosso, che a qneste mura grida intorno e minaccia, solo perchè ha udito sussurrare della confermazione d'Eugenio, della continuazione, se non del dominio, almeno delle consuetudini di Francia.

Avvertenza

Qui si suppone che un gran numero di gente gridasse al di fuori: dalli alla Francia: sangue e morte ai senatori, e tutto il coro consisteva in dieci o quindici persone, che di molte che uscirono dal teatro per venire, e che la pioggia fece tornare addietro, arrivarono sino ai tigli del giardino pubblico, ove si tennero cogli ombrelli sul capo ascoltando se le mura del palazzo lasciassero uscire alcuna delle parole che si dicevano nell' intorno. Non so se costoro gridassero qualche volta: so bensì, ma nessuno de' senatori s' accorse, che stava al fresco per di fuori questo crocchio di curiosi.

NOTA

Generose armi stanno in mano de' principi collegati, generose cagioni gli muovono, a generose cose intendono, nè questo momento ad alcun' altra età si rassomiglia. Proponete loro non quello che pochi vogliono, ma quello che vogliono tutti; proponete loro una risoluzione grande, non la domanda di un principotto, docile allievo d' un tiranno; proponete loro un vivere largo e generoso, non una

vita piena di spie e di carceri: e sarete esauditi. Questo vogliono gl' Italiani, questo vogliono i principi alleati, questo vogliono i cieli, che non han sommosso il mondo, perchè continui a regnare in Milano Napoleone Bonaparte sotto nome di Eugenio Beauharnais. No, sclamavano viepiù infiammandosi, non vogliamo Eugenio, no, non vogliamo Prina, nè Méjéan vogliamo, nè Darnay: bensì vogliamo un principe, che collegato di sangue con qualche ceppo potente d' Europa non abbia bisogno di adulare, e di concedere per sussistere.

Avvertenza

Peccato che non possa più venire un' occasione da dire questi discorsi? Perchè mi pare che dovrebbero fare anche miglior figura recitati che letti.

NOTA

Decretare il senato che si mandassero tre legati ai confederati supplicandoli che cessassero le offese.

Avvertenza

Il senato non diede la menoma incumbenza ai senatori eletti, perchè non sapeva neppure a che si mandassero. Si era riserbato di dar loro le istruzioni il principe, ed essi dovevano prima di tutto recarsi a Mantova per averle.

NOTA

Domandassero i legati che il regno d' Italia fosse ammesso a godere l' indipendenza promessa e garantita dai trattati.

Avvertenza

Per le ragioni dette sopra anche questa commissione è un sogno dell' A.

NOTA

Testificassero, quanto il senato ammirasse la virtù del principe Vicerè, e quanta gratitudine pel suo buon governo avesse.

Avvertenza

Non si trattò, come ho ripetuto più volte, che di dir due parole d' elogio intorno all' amministrazione del Vicerè; e tutte le frasi che venivano proposte trovarono tante opposizioni, che le parole che s' adottarono non avevano verun significato. Or và, e fidati della storia.

APPENDICE

L'EDITORE

A CHI LEGGE

Prevedendo che il cortese lettore sodisfatto delle giuste avvertenze del cult. sig. conte Paradisi, gradirà di conoscerne anche altre di quelle da me accennate in principio di questo libro, ho stimato opportuno di esibire alcuni isolati fatti, che dichiarano e rettificano quelli corrispondenti nella storia d' Italia del già lodato Botta. Queste rettificazioni saranno per mio avviso assai giovevoli, e quasi indispensabili a chiunque si occupa della lettura sempre utilissima della Storia, alla quale servir debbono di appendice.

Le carte già edite dalle quali traggo le avvertenze storiche qui annesse, molto si estendono in dar giudizio dell' Opera scritta da questo famigerato storico e specialmente rapporto allo stile ed al metodo da esso tenuto nel distenderla, ma non mi è sembrato opportuno di ciò riprodurre, mentre in qualunque modo sia stesa, debbesi a parere dei più discreti riguardare come un' aggiunta utile alla Storia dei tempi nostri.

Paragrafo estratto da un articolo del Giornale dei Dibattimenti stampato in Parigi, Num. 19 e 31 Agosto, 4 Settembre, e 1 Ottobre 1824 sulla Storia d' Italia dal 1789 al 1814 di Carlo Botta, Vol. 4 in 8.° e riportato nelle Osservazioni e giudizi sulla Storia medesima stampati in Modena, Fasc. 1, p. 19, sg.

Ecco un fatto in ordine al quale sembra avere il sig. Botta pronunziato con troppa asseveranza, accusando uno dei nostri storici con soverchio rigore e con poco fondamento. Trattasi di rilevare se fu Bonaparte, o veramente il governo veneto che violò la neutralità: uno scrittore francese ne accagiona il detto governo pel primo, ed è forza convenire ch' egli giustifica la sua opinione. Infatti, dietro un rapporto del provveditore, adottò il senato misure ostili; chiamò le squadre a Venezia e perfino il vascello che trasportava a Costantinopoli il nuovo ambasciatore; riunì le milizie, e nominò un patrizio al comando di tutte le forze radunate nelle lagune. Osserva poi il medesimo storico che quest' alzata di scudo aver non potea per iscopo di combattere contro l' Austria, essendosi già dal senato tranquillamente pazientato che gli Austriaci passassero pel suo territorio, e si impadronissero ancora di alcune città venete senza insorger contro una tal violazione di neutralità, e senza nemmeno lagnarsi: consi-

dera inoltre che non poteano le minacce dei Francesi aver provocato queste imminenti ostilità, poichè ne erano l' effetto: ne conclude quindi che il governo veneto affrettò col suo accecamento la propria rovina, discoprendo imprudentemente le sue vere intenzioni.

Sentiamo ora il sig. Botta grande ammiratore della Repubblica veneta. Egli è lungi dal convenire che il senato abbia avuto l' imprudenza di provocare un General vittorioso e già troppo irritabile. Ecco in qual modo si esprime. « Noi siamo aborrenti per consuetudine e per natura dal biasimare chi scrive, e meno ancora chi scrive storie. Ma l' amore della verità e l' innocenza di Venezia ci spinge a notare, che uno storico de' nostri tempi, lasciandosi trasportare ad una parzialità tanto più degna di riprensione, quanto è diretta contro il tradito ed il misero, si lasciò uscir dalla penna, troppo incomportabilmente scrivendo, che queste provvisioni del senato veneziano furono fatte prima delle minacce dei Francesi. Eppure è chiaro e manifesto a chi vorrà solamente riscontrar le date, che le provvisioni medesime furon fatte dopo, ed a cagione delle minaccie intimate da Bonaparte al provveditor generale Foscarini; imperocchè minacciò Bonaparte il dì 31 maggio: deliberò il senato il dì primo e secondo giugno. Il perchè l' allegazione dello storico è contraria alla verità, e crudele a Venezia ».

Questo storico sì ingiusto e crudele verso la Repubblica veneta è il sig. conte Daru, comunque

dal sig. Botta non indicato, ed io certamente avrei lasciato ricadere sopra di esso l'accusa, se fossero così evidenti, come il pretende lo storico italiano, la di lui ingiustizia e crudeltà. E quì prima di tutto osserviamo che il sig. Botta non riferisce i particolari con che il sig. Daru stabilisce e fonda la sua asserzione; e questi particolari sono appunto gli esposti di sopra; il richiamo delle squadre, il radunamento delle truppe, l'armamento delle lagune, la nomina di un generale. Si dirà forse che tutte queste disposizioni sono posteriori alle minacce di Bonaparte; lo concedo, e argomento in questa ipotesi: Bonaparte, per confessione del sig. Botta, non ha minacciato che il 31 maggio, su di che potrei chiedere come egli minacciasse quando non si era dato motivo e titolo ad alcuna minaccia: ma lascio a parte questo mezzo di prova. Egli minacciava dunque il trentun maggio; e fin dal primo giugno aveva il senato già risoluto, e il due giugno eransi prese le enunciate moltiplici misure, ed ecco una celerità ben singolare. Ma quale sarà la meraviglia del lettore allor quando intenderà che la minaccia erasi fatta a Peschiera, che Peschiera è lontana trenta leghe da Venezia, che queste trenta leghe si trovano intersecate dall'Adige e da una moltitudine di fiumi e di canali, che ritardano le comunicazioni; e da ultimo, che dopo avere oltrepassato questo laberinto aquatico, fa d'uopo ancor traversare l'Estuario e le Lagune per giungere a Venezia? Ora supponia-

mo che il sig. Botta sia ben sicuro del fatto suo; sarà sempre fuor di dubbio che il sig. Daru è molto scusabile per non aver creduto che si potesse effettuar tanto viaggio e tante cose nel giro di ventiquattr' ore. Accordo però al sig. Botta, che non avrebbe Venezia ottenuto miglior sorte, quando anche fosse stata più accorta e più docile, e confesso, che avendo Bonaparte divisato d' abbandonarla all' Austria in compenso del Milanese, egli cercava con impazienza il pretesto di impadronirsene con qualche apparenza di giustizia: ma credo altresì, che Venezia abbia avuto l' imprudenza di somministrare questo pretesto; di che non rimango sorpreso, riflettendo che i deboli sono d' ordinario soggetti ad accessi di ardire e di coraggio, e si gittano spesso agli estremi. Comunque siasi, ove anche l' opinione del sig. Botta non possa chiamarsi erronea, certamente apparisce inverosimile.

Paragrafo estratto dall' Articolo del Nuovo Giornale dei Letterati stampato a Pisa, N. xvi, Luglio e Agosto, e riprodotto nell' Osservazioni e giudizi sulla Storia d' Italia di Carlo Botta, attualmente sotto il torchio in Modena, Fasc. ii, p. 96, 97.

Gli Ecclesiastici non convengono col sig. Botta, e con ragione, che i libri di Porto Reale nel 1789 *divenissero* (in Toscana) *i libri favoriti dei preti*:

il vescovo Ricci non ebbe molti partigiani, e la cosa è avvenuta sotto i nostri occhi. I popoli poi ne furon sempre alienissimi, fino al punto di porsi in manifesta benchè passeggiera ribellione.

Erra lo storico dove dice che il sinodo pistoiese fu convocato dopo l'assemblea de'vescovi di Toscana; giacchè avvenne precisamente il contrario.

Erra là dove narra che nel 1796 i Francesi comparvero alle porte di Pisa; essi presero per la via di Pistoia, Fucecchio, e quindi lasciando Pisa a destra, a dieci miglia di distanza, progredirono per Livorno.

Erra là dove asserisce (L. 3. XVI) che nel 1799 alcuni capi di pittura e di scultura notabili partissero per Vienna. Tutto rimase intatto in Toscana.

E varie altre sviste notar si potrebbero, ma non di gran momento, le quali saranno agevolmente tolte dall' Autore, se vorrà un giorno prendere sulle cose quel consiglio medesimo, che dopo la storia d' America ha preso così saviamente sulle parole.

Nota sul Conte di Castellengo. Inserita nelle citate Osservazioni e giudizi sulla Storia d'Italia di Carlo Botta, Fasc II, p. 75.

Il conte di Castellengo, che venne incaricato dal suo re della direzione di Polizia anteriormente all'invasione del Piemonte dei Francesi, ha lasciata fama di se meritevole tanto, che superbi ne vanno i figli suoi, quantunque d' ogni altro paterno retag-

gio pressochè privi. Dagli avi suoi tenea egli cospicua fortuna, che gli eventi politici a nulla ridussero. In ogni modo perseguitato, venne ancor costretto ad oltrepassar di un anno l'esilio imposto agli altri deportati piemontesi; che così punivasi il leale attaccamento con cui servito aveva il suo re.

I compagni suoi d' infortunio attestar ponno, in risposta alle calunniose asserzioni del signore Botta, qual fosse a Grenoble il tenor di vita, che l'infievolita sua salute forzavalo a condurre, e qual si fosse la coraggiosa rassegnazione con cui sopportava tanti affanni.

Non vi ha dubbio, che i principii politici del sig. Botta opposti in ogni tempo furono a quei del conte Castellengo, e così spiegasi l'ingiusto suo ragionare contro chi accoppiava ai naturali talenti nobile carattere, e i più puri sentimenti di religione e di onore.

Ci venga concesso d'aggiungere con animo riconoscente, che al felice suo ritorno negli stati suoi il nostro re dimentico non fu del conte di Castellengo, e premiò nei figli le virtù ed i servigi del padre.

Sottoscritto

Il Conte Adolfo Castellengo

La Marchesa Faustina Castellengo

Roero di Cortenze

PARAGRAFO estratto dal Bullettino di scienze, lettere, arti e politica N.° 1, Bologna a dì 3 gennaio 1825 sulla storia d' Italia di Carlo Botta.

In molte cose e gravissime peccò il Botta, perchè sovente non conobbe il vero. Se lo conobbe, non lo disse. Per ultimo se lo disse, non lo disse che in parte.

Narrò le battaglie dei forestieri che si disputarono il nostro conquisto, e quasi d' ogni altra cosa tacque, ondechè tu cerchi le cose d' Italia, nè in esse t' avvieni giammai.

Scrisse con animo non riposato, non immune dall'amore o dal timore di parte, poichè tu non indovini sì agevolmente con quale o con quali parteggi: comecchè parteggia per certo con molti, e contro molti.

Prima che il Botta intendesse a scrivere cotest'opera, si poteva stare senza una storia nazionale degli ultimi tempi. Egli ne ha creata la necessità. Ora fa d' uopo inalzar di nuovo sugli altari suoi la statua della verità rovesciata; poichè il nostro silenzio farebbe credere ai posteri che il Botta abbia narrato loro quello che veramente fu; e s' ingannerebbero.

ESTRATTO di un articolo che leggesi nel foglio periodico di Torino intitolato l' AMICO D' ITALIA, Giornale morale di lettere, scienze ed arti, anno III, Fascic. III e IV, Vol. IV, sulla storia

d' Italia dal 1789 *al* 1814 *di Carlo Botta, Parigi* 1824 *, Vol.* 4 *in* 4.°, *articolo riprodotto intiero nelle citate Osservazioni e giudizi sulla Storia d' Italia suddetta , Fasc.* 1 *, p.* 34 *e seg.*

Per farsi strada alla narrazione, prende il sig. Botta a ritrarre lo stato d' Europa prima del 1789: con mano franca ed esperta maneggia il pennello, cosicchè può dirsi una bella dipintura, ma ritratto fedele non già.

Non può accusarsi l' Autore di celare le proprie opinioni : il discreto lettore in lui tosto ravvisa l' amico delle repubbliche : e Venezia , e Genova , e Lucca , e S. Marino ritratte colla gentilezza d' un pittor cortese non hanno onde lagnarsene : noi che a nessun governo legittimo professiamo avversione, concorriamo non di rado nella sua sentenza : proporre le eccezzioni non è possibile in tanta angustia. Più di noi n' ecciteranno i liberali, che non credo unanimi con lui nel lodare la repubblica di Venezia, oggetto per essi di amarissime invettive.

L' Autor medesimo nel dipingere lo stato di Venezia a quella età , annovera fra gli errori di quel governo , aver fidato solo nel destreggiar politico senza il ferro. Intendo che potè esservi altrove eccesso di cose militari , ma tra l' eccesso e la mancanza assoluta vi era pure una via di mezzo; onde si può conchiudere che atteso l' umor soldatesco

cresciuto tanto in Europa, era forza a tutti eccedere nel guernirsi, anzichè scarseggiare: ancor fra i più potenti monarchi solo sarebbesi troppo arrischiato colui che usato avesse altrimenti, senza il concorso degli altri sovrani, di simil potenza.

Non è da negarsi però che questo fosse un danno per tutta l'Europa: l'A. ne accagiona da primo Federigo II re di Prussia; e quindi biasima con ragione Bonaparte d'aver sostituito la virtù guerriera a tutte le altre. Concorde in questo con lui, io che da esso molti mali ebbi e nessun bene, accennai pure un somigliante pensiero nella introduzione all'anno presente: ma imputandolo con giustizia maggiore al genio rivoluzionario, che orgoglioso sotto i cenci, del pari che sotto la clamide superbo oppressore, non potea non preporre a tutto quella ebrezza soldatesca, stromento unico e sommo a' propri disegni.

Alla pag. 136 anno 1793, prendendo nuovamente il Botta a dipingere lo stato morale d'Italia con queste parole ritrae una parte degli ecclesiastici.

« Era fra gli zelatori di novità una rara specie; questa era di ecclesiastici di buoni costumi, di profonda dottrina, i quali nemici della potenza immoderata dei papi, che chiamavano usurpata, s'immaginavano che come in Francia essa era stata distrutta, così sarebbe in Italia, se i Francesi vi ponessero piede. A questi pareva, che il governo popolare politico molto si confacesse con quel governo popolare religioso, che era in uso fra i Cristiani dei tem-

pi primitivi della Chiesa. Gridavano, essersi accordati i papi coi re per introdurre la tirannide nello stato e nella Chiesa: doversi i popoli accordare per introdurvi la libertà con ritrar l' uno e l' altra verso i suoi principii ».

Passiamo in silenzio l'error maiuscolo, che mai sia stato popolare il governo religioso della Chiesa: già altre volte ho riportato le parole colle quali la facoltà di teologia parigina dichiarò eretico chi nega la Chiesa essere monarchia. Dimostrar falsa l' origine popolare degli stati politici, sarà questione da trattare incidentemente. Neppure intraprendiamo di chiarire se i *buoni costumi e la profonda dottrina* fossero carattere di quella setta: a ciò mi mancano i dati per la Italia: in Francia ne furono già notorie nefande abominazioni: in quanto alla dottrina e in Francia e in Italia potette esser varia, ma non profonda, o almeno sfondava nel falso. Senza uscire in tante questioni, inopportune pel volgo, è qui dimostrato chiaro e lampante ad ognuno, quanto a ragione i difensori nostri ammonivano i principi: essere da guardarsi molto da quella scuola novatrice: non essere indifferenti vane dispute scolastiche i suoi principii, ma di gravi conseguenze per la pubblica quiete: essa dapprima ammantellata di regalismo, volgersi contro alla santa Sede: scosso il giogo di questa, si paleserebbe al tutto, ed allo stesso modo si torrebbe all' impero dei sovrani: vedrebbero essi, che tolta l' idea di monarchia dalla Chiesa, ove è per

rivelazione, agevol cosa sarebbe cassarla dal governo politico, ove sicuramente le è dovuto rispetto ed obbedienza, quando è legittimamente; ma non è forma di governo unica esclusiva, così che altre non ne possano essere anche legittimamente. Badassero, che legittimità pei sovrani non potea durar mai colle teorie d' una scuola, che nel popolo solo credeva inerente, imprescrittibile la sovranità, così che sempre la si potesse ripigliare, e *ritirarla verso i suoi* pretesi *principii*. Queste cose avrebbero potuto intendere ad evidenza, se tal potere non avesse già avuto la setta da impedire che si stampassero in Italia i libri, coi quali i difensori del trono e dell' altare chiarivano in Francia la materia. Il celebre Barruel nel suo giornale ecclesiastico dimostrava incontestabilmente l' errore del sistema popolare nel governo della Chiesa: per massima, e per affetto era pur divoto alla monarchia: e si crederebbe? Il giornale del Barruel non fu conceduto stamparsi tradotto in italiano in uno stato d' Italia monarchico, e cattolico. Intanto per la confessione medesima dell' Autore, è convinta d' esser nemica al trono quella setta: ed è giustificato pertanto il nostro re Vittorio Amedeo III, che (come dice l' A. pag. 133) *per amor di quiete* aveva proibito, che i sudditi andassero a studiare all' Università di Pavia. Amor di quiete giustissimo, volere tener lontane da' propri sudditi le dottrine funeste e false del pari, che insegnavano ai popoli ad *accordarsi* per togliere ai re

il potere. Qui possiamo ancor ravvisare qual sia l' amor di patria nei settari, e se a torto gli accusiamo dei mali venuti all' Italia dall' invasion francese, mentre essi speravano adempiute le loro mire, *se i Francesi vi ponessero piede.* E codesti tutti novatori d' ogni colore, che sì gran festa menarono al sopraggiungere delle torme francesi devastatrici, sovvertitrici, codesti neppure cessarono di festeggiarle, di adularle, di avvilire in tal' opra e il pennello, e le muse, e quanti ingegni somministra la mente umana, eziandio quando ebber veduto conculcata la patria, spoglia persino dei dipinti onde soprastava a tutte le nazioni: codesti poterono poi con non credibile impudenza rimproverare a noi nel 1821 l' aiuto delle armi austriache pacifiche allora e conservatrici.

Il nostro A. abborrisce pure quegli eccessi, quelle prepotenze, quei danni tutti insomma, frutti necessarii dell' albero tristo, che da lungi ostentava verzura sì lieta, ma non pare ancor persuaso della concatenazione tra i principii, e le conseguenze: vorrei almeno poter lodare la veracità sua nei fatti relativamente al Piemonte. Forse ancor giovanetto al tempo anteriore allo scoppio, egli ricevette da altri le idee. nè fra gli scompigli seguiti le potè rettificare. Egli taccia i nobili d' orgoglio: certamente degli orgogliosi se ne trovavano allora, come fra cittadini ancora. Simili accuse date ad una classe intiera son difficili a dimostrare, e a confutare del

pari: ognuno ne giudica dagl' individui che tratta, e dalle proprie passioni: le accuse d' orgoglio, d' egoismo non escon frequenti dalla bocca di chi sente di se modestamente, di chi se stesso pospone volonteroso al bene altrui. Certissima cosa è, il popolo nostro generalmente essersi mostrato affezionatissimo ai signori; e se questi fossero stati orgogliosi, è pur tale indole nell' animo dei Piemontesi, da farli ritrosi a qualunque siasi oppressione o tirannia. Quanto ne conobbi mi dà motivo di giustificare il maggior numero de' nostri.

Ma un' accusa più espressa porta lo storico contro il modo, con cui si governavano allora le cose del Piemonte. *Le cariche civili ed ecclesiastiche conferivansi solo ai nobili, ed agli abati di corte.* Bramoso ch' io sono di giudicare almeno leale l' Autore, non potendone lodare i principii, replico ch' egli, giovanissimo a que' tempi, ebbe forse ad imbeversi delle idee che spargevano i novatori politici. Avidi questi di regnare esclusivamente, credevano usurpato, ingiusto ogni fregio, ogni impiego, che non fosse per loro: e però fiottavano contro al sistema, che non loro soli careggiava. Ma ognuno che nacque cinquanta o sessant' anni fa può rendere testimonianza al vero: il posso adunque io, che col finire dell' anno presente compirò il cinquantesimo anno, dacchè fu divoto al re mio signore il mio servire.

Nella milizia, è vero, prevaleva la nobiltà: era questa una conseguenza, una continuazione dell' an-

tico stato, quando la nobilità era la milizia. Molti privilegi per ciò avea goduti il baronaggio, scemati poi coll' andar del tempo non senza vantaggio dello stato, quando serbata la dovuta giustizia ai diritti positivi, si era così temperata più fortemente l' autorità regia, sgombra dagli ostacoli inopportuni, che poteva talvolta opporre il privato interesse d' uomini soverchiamente potenti. Tale eccesso da gran tempo più non era, nè perciò staccatasi dal trono questa classe. Servire era l' indole sua, e servire con pochissimi stipendi. L' onoratezza era l' anima del corpo intero, e generalmente parlando il gentiluomo ancorchè cadetto e di ristrettissime sostanze,. avendo respirato dall' infanzia tale atmosfera, ne serbava intatti gli elementi. Li vedevi incanutiti servendo aver fatti pochissimi avanzi, e non perciò dolersi, nè usare la maggior autorità acquistata a compensare le antecedenti strettezze: perciò è fra noi e appresso gli esteri in grande onore l' ufficial piemontese. Tuttavia non era escluso dalla milizia l' ordine dei cittadini: nell' armi ancora, che non si dicono scienziate, ne vidi a gran numero giunti a' più alti gradi della milizia, che potrei recitarne lunga serie. Artiglieri ed ingegnieri poi senza numero, benchè non trascendenti di merito quanto un De-Antoni e un Pinto: ed appunto figlio del Pinto divenuto generale, conte, e cavaliere di S. Maurizio era quel conte Pinto, al quale lo storico imputa il disastro di Nizza. Di maniera che il chiamar-

si lui conte dimostrava appunto l'opposto di ciò, di che menavan lagnanze i novatori.

Al tutto non è poi da credersi utile, quale ad alcuni può parer sulle prime, il sistema d'avanzamento universale per gl'individui tutti. Difficile sì, sbrigarsene con breve dimostrazione.

In quanto agl'impieghi detti propriamente civili, due gran cancellieri ho veduti, che è l'apice delle dignità, entrambi usciti dalla classe seconda; uno de' quali avea prima occupato il ministero degli interni per sedici anni sotto al re Vittorio Amedeo III: egli e l'ultimo ministro, che reggesse gl'interni prima del tradimento del 1798, non nati nobili, aveano ottenuto il titolo feudale nel ministero. Successore immediato del conte, e *già avvocato* Bogino al ministero della guerra fu l'*avvocato* Chiavarina, divenuto poi conte e cavaliere allo stesso modo. Primi presidenti del senato e della camera nati nel second' ordine potrei nominare in lunga serie; e siccome questi vengono dal corpo medesimo al quale debbon presiedere, è chiaro, che maestrati a gran numero eran nati non nobili. Rimetto ad altra occasione svolgere tal pensiero, e conchiudo, che se taluno si trovasse fra mano gli elenchi delle cariche giuridiche e amministrative di que' tempi, forse durerebbe fatica a rinvenire in dieci un nome nobile. Questi son fatti: ai fatti non si risponde; e bastano a chiarir falsa l'accusa data al governo d'allora.

In quanto alle cariche ecclesiastiche avea qualche preferenza la nobilità, è vero: congiunto colle doti necessarie all' alto uffizio, reca pure aiuto il pregio di discendere da una schiatta già riverita. Se ciò sia vero, mi rimetto agli esperti ed a quei medesimi, che il solo merito, senza corredo di nascita, ha innalzati all' apostolato. Tuttavia fra i vescovi si leggevano nomi di minor condizione, ed a Tortona, al Mondovì, a Nizza, a Biella, ad Annecy, a Bobbio ho sicura memoria del fatto, come di molte badie. Il lodato cardinale Gerdil fra gli altri ebbe obbligo sicuramente al proprio rarissimo ingegno della sua fama: ma ad aprirgli una strada che non sempre può farsi il merito, concorse la scelta del re senza dubbio.

Peggio informato ancora si mostra l' A. allorchè soggiunge, che *a' magistrati, a' vescovi di gran pregio successero qualche volta magistrati e vescovi poco atti per dottrina, e forse anche meno per costume a reggere gli uffizi loro.* Non entrerò campione del costume di ciascuno dei magistrati. Posso solennemente asserire, che universal tributo di riverenza, d' onore, d' estimazione rendeasi a quella rispettabil classe dello stato: le si rendea, perchè dotta, ed integra; e perchè il contegno, i costumi gravi, e temperati nel maggior numero le procacciavano quel pubblico ossequio, che nè ad individuo, nè a corpo veruno immeritevole si concede. Mi piace di poter rendere queste testimonianze del tutto di-

sinteressate ad una classe, alla quale io non apparteneva punto. Così ancora de' vescovi posso parlare, e dichiararla francamente pretta calunnia. Ho voluto frugare nella mia memoria ricercando studiosamente quegli anni, che, vivendo allargatamente nel mondo, nissuna diceria vera o falsa che fosse, mi rimanea celata: ho interrogato amici miei, anche maggiori d'età: nè un fatto di solo un vescovo ho potuto ravvisare, onde fosse contaminata la fama di quella augusta e veneranda dignità. Certamente nel numero era varia l'abilità: nè in tanti anni di trasmutazioni mi sono accorto, che tutti capaci egualmente fossero gl'impiegati figli della novità: nel complesso all'episcopato nostro era tributata generalmente la lode di dottrina: nè si sarebbe inventata mai, come altrove a suo carico la novella d'una lettera pastorale pubblicata da alcun di loro, senza che l'avesse letta.

Altri con più agiata lettura potranno andar ricercando le inesattezze del nostro A. nei fatti delle guerre: mi par probabile, che siano in qualche numero: se importanti, nol so. Nello scorrere rapido, che ho fatto, alcune ne ho ravvisate nel riferire la perdita di Nizza nel 1792. Non ho saputo trovare il nome del conte e marchese di S. Andrè, che perduta da altro condottiero la città e la parte marittima, fu preposto Generale all'esercito nella contea di Nizza. Eppure per questo solo e per avere esso allora rinfrancato gli animi smarriti, l'esattezza

istorica volea che si nominasse. Lo volea la fedeltà intemerata di tutta quella famiglia, che tutto perdette per durare nelle vie dell' onore: lo voleva la perizia di lui, che pur ristorò, che pur restituì le cose nostre in quelle parti; e se più non fece, noi che allor vivevamo sappiam perchè. Sicuramente dopo quarantaquattr' anni di pace non poteva essere nè anche in lui quella esperienza che a tutti mancava (anche ai Francesi sebbene da soli dieci anni in pace). Ma è cosa certissima, essere stato quell' uomo dotato d' animo, di mente militare; in quanto alla strategica, superiore a moltissimi ed in ispezialità al Colli generale tedesco, in cui venne poi a ridursi la somma della guerra. Se mi bastasse il tempo, potrei riferirne vari consigli, de' quali la non curanza concorse alle cadute nostre.

Tra i fedeli abitatori di Savoia si troverà sicuramente chi prenda a vendicarne la fedeltà dall' A. accusata. Egli ne dà la palma ai popoli di Nizza, ed a questi rendo anch' io amplissima lode, testimonio qual ne fui militando appunto colà sotto al conte S. André. Nessuno è da anteporre ad essi; perciò può esser lodata l' altrui fede senza loro scapito. Calcolar matematicamente gl' individui leali e la lor ragione coll' intero popolo, è inutile, non possibil briga. In genere era pochissima al confronto de' leali la parte rivoluzionaria in tutto lo stato. Nella Savoia, più popolosa che Nizza, prossima a Ginevra, forse ancor più numerosa di quell' ordine di

persone, che in tutti i paesi si mostrarono cupide di novità, parvero in numero gli sleali. Ma senza paragone indicibilmente maggiori erano i fedeli: l' emigrazione lo mostrò abbastanza: lo dimostrò l' operare frequente della ghigliotina: lo dimostrò invincibilmente il verno del 1792 al 1793. Per lo scompiglio dell' invasione eransi dispersi, come varii altri, molti soldati dei reggimenti di quella provincia. Ma nell' inverno, senza potervi essere costretti dal re, minacciati dagli invasori, e con pericolo personale, si vennero a rannodare alle bandiere; e concorsero altri non chiamati in numero, se ben mi ricordo, più che doppio della chiamata. I decapitati, i cofinati del clero furono tanti da non lasciarne dubbio; che nè anco può nascere in chi abbia vera conoscenza di quelle Chiese. Se alcuno fallì, come sempre ove è gran numero d' uomini, si legga la ritrattazione fatta da Panisset vescovo intruso del Mont-Blanc, e s' imparerà a conoscere ove sta la fedeltà, ed ove la superbia che ribella. Solo si avverta di ricercar genuino quel documento: lo studio di parte ne fece fare una edizione monca.

Tacere del Piemonte in questa circostanza, parrebbe diffidenza della nostra causa: ingiusta tal diffidenza non ho, e me ne assolve l' A. medesimo allorchè scrive, che non si trovarono a pezza fondati i timori nati dapprima su quel che potesse la setta fra Piemontesi. Egli così dimostra che se, come dice nell' introduzione, anche fra noi *pullula-*

vano le dottrine desolatrici, non posero nè estese nè profonde le radici. Tra i molti fatti ai quali potrei appoggiare la mia proposizione, pochi ne scelgo significanti abbastanza. Erano già signori d' Italia i Francesi, senza che una delle congiure ordite fra noi da pochi sciagurati abbia mai potuto sortire effetto. Nel 1797 in vari comuni avevano essi potuto destare sommosse: prima che avesse tempo il Governo a provvedere, fu dalle popolazioni restituito l'ordine. Corse per le mani di tutti la relazione dello stato del Piemonte fatta al direttorio dal general Brune nemico nostro. E questa era una non dubbia testimonianza alla fedeltà del maggior numero. Già stava in man de' Francesi la cittadella di Torino, e se ancor vive il general Menard, può dir la vecchia paura che ebbe, allorchè alcuni Francesi ne uscirono per venire, trascorrendo le vie di Torino, ad insultare con una mascherata i gradi superiori della società. Il popolo (non i preti, nè i gentiluomini) il popolo si levò a romore, gli si affollò intorno; fu necessario l'intervento dell' autorità a moderarlo: e il generale ebbe a gran mercè potersi attaccare al braccio del conte di Revel, figlio del già nominato marchese di S. Andrè, per esserne protetto e salvo. La ministressa della repubblica cisalpina lo rimproverò poi, che non avesse avuto animo di sacrificarsi, come già Duphot a Roma, vittima eccitatrice a libertà: che tale era il patriotismo leale, ed umano di que' tempi. Non immolar

se per una patria ingiustamente assalita, ma con insulti, villanie inasprire gli animi, sacrificare i cittadini per aver pretesti a dolersi di ribellioni, d' insulti, ed opprimere con perfidia il leale debole e confidente. I Francesi trovavano somma lealtà nel nostro governo, ed il suddetto Brune, gran provocatore di danni per noi, era costretto di confessare uffizialmente a Parigi che non si poteva aver menomo dubbio della lealtà del re. La lealtà repubblicana (di quella repubblica intendo) era un pocolino diversa; e la fedeltà, la schiettezza colla quale il re teneva i patti, fu per loro un modo di condurre a termine con doppia viltà il tradimento del 1798; e la viltà e il tradimento posero in opera, temendo in aperto contrasto la valorosa fedeltà nostra. Nella seguente primavera vennero gli eserciti imperiali in Italia: replicate vittorie li condussero ai confini dello stato; e un maggior di truppe leggere, Branda Lucioni, si venne a piantare con circa venticinque Ussari senza più alle sponde della Stura (1), sole due miglia lontane da Torino. Era pure scarso drappello: ma lo avevano preceduto, vanguardia poderosa! le parole del maresciallo imperiale Suvarow: *vengo a restituire il regno*; a queste parole aveau risposto i nostri cuori:

(1) Taluni credeano più di cento: e sarebbero pochi ancora: il numero indicato nel testo mi è dato da persona ben informata e degnissima di fede.

armarsi per secondare chi veniva amico del re; tenerlo informato d' ogni mossa nemica: al nemico occultar quelle degl' Imperiali, era lo spirito uno animatore d' innumerevoli individui. Difatti non s' attentarono più a passar la Stura i Francesi, ignari come erano di quel che potesse il Lucioni. Giungeva Suvarow alle porte nostre improvviso, quasi apparizione *sovranaturale*, così veniva intercetta dalla fedeltà dei popoli ogni notizia al comandante di Torino. All' entrarvi di questo maresciallo, era il popolo che gli si affollava, e chi gli baciava il ginocchio, e chi gli si prostrava, e chi offeriva a' suoi guerrieri frutte, carni, pane. E quando il generale Keim volendo oppugnare la cittadella, invitò che gli si somministrassero materazze a spalleggiare un passo tra la città e le trincee, fu in poco d' ora coperta la vasta piazza di S. Carlo da un tale inusitato tributo: fu maravigliato, e commosso quel guerriero, mirando poveri d' ogni sesso, d' ogni età affrettarsi sotto al carico, lieti per tal' opra di sguernire affatto le rozze tavole del lor riposo del poco strato, col quale pure le ammorbidivano. Quanti atti somiglianti potrei ancora aggiungere se non fosse troppo dilungarmi, ed anche non me lo vietassero altri riguardi! Non posso tacere peraltro il fatto del 1805. Bonaparte avea qui preceduto il Papa, al quale sin d' allora invidioso volea togliere le accoglienze cattoliche dei Torinesi. Perciò ne occultava l' arrivo, ed il medesimo discorrendo con

apparisenza di arnese e di corteggio per le nostre vie opposte alla porta di Francia, faceva di divertire a se il popolo. Ad un tratto si sparge la nuova, il Papa giunge, il Papa giunge, ed in un attimo è abbandonato l' orgoglioso, deserte queste vie; e la folla dei figli s' affretta ad inchinare e festeggiare il Padre: festeggiamento, cui crescea la letizia il veder vani i timori concepiti generalmente; che il Santo Vecchio non potesse vivo uscire dalle fere mani dell' incoronato. Tal concetto si avea sin d' allora della lealtà di costui!

Lettore amico! son questi veri voti del popolo? deh! si fosse pur allor consultato, come era dovere, secondo le parole del loro sistema!

In bello studio ho tralasciato d' esaminare il modo col quale l' A. riferisce i fatti del Piemonte negl' anni, ch' egli ne divideva con altri due colleghi il reggimento: non è animosità personale il mio scrivere. Difficili sicuramente que' tempi per avere apparentemente in mano le redini, non sempre era possibile il volere: dubbio quindi, quando fosse volontario o costretto il fallire. Con quale animo altri si fosse sottoposto ad esercitare così servile comando, forse nol potrà giammai dire la storia.

Dal suo modo di parlarne, egli non era nel numero d' uomini da lui descritti, e chiamati *utopisti*, che per loro fantasie di buone intenzioni inclinavano alle novità. Molto numerosi non erano sicuramente: e se non gli sgannò l' esperimento che ne seguì, è

d' uopo di grande indulgenza a crederli soltanto stolidi, e non ipocriti: ott' anni di rivoluzion francese già l' avevan chiarita vera, e pessima ciurmeria di virtù, d' amor di patria, e vera intima smisurata cupidigia del più smaccato egoismo. Per quanto ho potuto giudicarne, son riferiti con veracità i fatti di tutta quella genia filantropica repubblicana liberatrice, ed in ispezieltà le frodi, le oppressioni del condottiero di Francia. A chi vorrà scrivere la storia di que' tempi potrà giovare quest' opera, a due condizioni: ch' egli medesimo sia munito di dottrina retta, e ferma bastantemente da non lasciarsene smuovere per errori di massima che gli vengan sott' occhio: che si provveda altronde di notizie a rettificare gli sbagli di fatto, nei quali è caduto lo storico.

Chiuderò questo articolo con una interrogazione ai fautori delle idee rivoluzionarie. Nel 1810 io mi trovava in Parigi vittima dell' oppressore. Molte capitali d' Europa da lui visitate trionfalmente; l' Italia tutta, la Germania, in un modo, o in un altro raggiunte all' Impero suo; un' Arciduchessa indutta nel suo talamo, non lasciavan presagirne la caduta. Venne a Parigi taluno dei nostri novatori, che pur dovea conservare influenza, poichè vi giungeva protettore d' un altro oppresso. A sorte ci trovammo a conversar insieme in questo stato respettivamente; io uom nullo, avverso al sistema, nè pieghevole da volermi adattare per sorgere: egli in età ancor ver-

de munito di meriti e di pensieri opportuni a far fortuna. Io non pensava punto a dir delle cose politiche. Egli non ricercato spontaneamente vi entrò, cercando giustificarsi, negando certe massime, velando fatti ec., come reo vergognoso innanzi a personaggio, nel quale sta la sua sorte. Mi si dica, onde procedevano tali sue giustificazioni? Travisierà taluno i propri sensi, qualora al prevaler della parte avversa gli possano recar danno. Ma il liberale, che nel trionfo della sua parte trovandosi in faccia ad uom depresso, oscuro, prende il contegno d' un reo? la sola forza del vero, il morso della coscienza, che non si attutisce mai, può aver tal virtù.

Estratto dal vol. IV, della Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti pubblicata dal cav. F. Inghirami redattore di essa.

ADDIZIONE

ALL'

APPENDICE

AVVERTIMENTO
DELL' EDITORE

Nell' atto che s' imprimevano queste carte, fattosi plauso al mio progetto dagli amatori del vero in ogni genere di umana cognizione, mi vidi inclusive cortesemente favorito di una interessantissima addizione all' Osservazioni sopra alcuni luoghi della Storia d' Italia di Carlo Botta *dal marchese Girolamo Lucchesini perch' io la facessi di pubblico dritto; e quasi contemporaneamente all' ultimo foglio da lui trasmessomi ricevo la trista nuova che egli è mancato improvvisamente di vita.*

Questa interessante di lui operetta or divenuta postuma, e conseguentemente in maggior pregio tenuta, debbe fuor d' ogni dubbio reputarsi come un prezioso acquisto di un merito non inferiore all' altra che la precede in queste carte medesime scritta dal conte Paradisi, poichè se l' una proviene da un esperto negoziatore di trattati politici, l' altra che qui succede proviene altresì da un illuminato ministro di stato, eletto a sì eminente grado dal gran Federigo di Prussia. Nè l' uno

men dell' altro dei due prelodati scrittori è noto per altre opere politiche e letterarie, come io stesso altrove rammento con breve analisi del Ragionamento sulle cause e gli effetti della confederazione renana, lodatissima produzione dell' ormai perduto con grave danno delle lettere Girolamo Lucchesini, del quale ecco l' ultimo suo letterario lavoro.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DELLA STORIA D' ITALIA

DI

CARLO BOTTA

Il signor Carlo Botta, data in luce sono già parecchi anni la Storia dell' independenza d' America, erasi acquistato nome di valente istorico. Le cure per esso poste nel dar perfezione all' opera nella seconda edizione, gli conciliarono vie più il favore dei buoni giudici in queste materie. Ond' è che l' Italia consapevole del nuovo arringo nel quale egli era entrato, non dubitò non fosse per fornirlo con lode tanto più grande, quanto più arduo e pericoloso ne pareva il cimento. Che se poi la storia d' Italia dal 1789 al 1814 da lui maestrevolmente scritta, sparsa di gravi precetti e di splendide sentenze, e dalla pompa dello stile abbellita non ha così appieno soddisfatto alla comune espettativa, sono forse da imputarne quelle solenni parole, che intitolano le sue storie *correggitrici della parzialità de' tempi*. Poi-

chè le gravi e frequenti lagnanze insorte dopo la pubblicazione dell' opera da più e diverse parti contro la non oscura appassionatezza del Botta per certe sue favorite opinioni, gli appongono a chiare prove quella stessa parzialità ne' giudizi per lui recati sulle cose e sulle persone, ch'ei davasi vanto d'avere sbandita dalle sue storie. Or se elleno sono da lui tenute nel grado che lor si conviene, non dubiterà che non sieno per passare alla posterità. Alla quale opinione s' accordano anche coloro, che d' alcune occorrenze politiche sentono diversamente da lui, o che non si credono tenuti a fare della propria riputazione cieco compromesso nell' arbitrio d' un suo dettato. Ma perciò appunto alcuni tra questi hanno avvisato di opporre qualche correttivo a parecchi luoghi dell' opera, che o alla verità dei fatti non al tutto consuonano, o sopra falsi presupposti fondano il sindacato e la censura d' azioni scevre di biasimo, poichè indirizzate ad onesto fine. I dotti giornalisti piemontese, modanese, pisano ne' giudizi per essi recati sulla storia delle lagrimevoli vicende, che dal 1789 al 1814 afflissero e sconvolsero l' Italia, non mancarono del loro ufficio. Nè le lingue e le penne d' uomini meritevoli di maggior considerazione si sono rimase di rivendicarsi di certe sinistre insinuazioni, che malignando i tempi e le geste loro, ne attaccavano l' onore.

Al signor Carlo Botta è avvenuto, forse più spes-

so che nol comporterebbe la condizione di storico accurato, e tenero sopra tutto della verità, di non compartire a chi giustamente competesi il merito di certe lodate geste. Regnava l'anno 1770 l'imperatrice Maria Teresa, onore del sesso e del trono; e delle faccende delle provincie austriache in Italia consigliavasi col principe di Kaunitz. Egli concepì, e col concorso del conte di Firmian pose ad effetto il disegno del ristabilimento dell' Università di Pavia. Ne' dieci anni, che compierono il regno di quella gran donna, l' Università largamente dotata e di scientifiche suppellettili arricchita, per la fama di eccellenti professori, e per la frequenza degli scolari si levò al paro delle più rinomate d'Italia. Onde ne pare che ad accrescere il cumulo delle meritate lodi del glorioso successore, il Botta siasi scostato dal vero intitolandolo fondatore di quell' Ateneo, che i nomi de' Fontana, degli Spallanzani, de' Moscati, degli Scarpa, de' Borsieri, de' Rosa, de' Villa, de' Perondoli, de' Barletti o illustrato avevano, o illustravano tuttavia. E noi siamo d'avviso che l' immortal Leopoldo, intitolato dall'ammirazione de' saggi d'ogni nazione e dalla perpetua riconoscenza de' suoi popoli padre, legislatore e garante della pubblica felicità in Toscana, non saprebbe verun grado al nostro Autore di defraudare gli augusti eredi del proprio senno di quella parte di gloria, che dal compimento d' alcune provvidenze Leopoldine è in essi derivata, o sta per derivare.

Nota men lieve di negligenza osservata nel testo originale, e nella traduzione francese di quest' opera ci si appresenta nell' erronea asserzione, che Carlo di Borbone salisse il 1750 al trono di Spagna, mentre non prima del dì 10 d' Agosto del 1759 rimase vacante per la morte di Ferdinando VI suo predecessore.

Ma un errore, che non ammenderebbesi con uno scambio di numeri, consiste là dove l' Autore afferma la guerra del 1792 essere terminata nelle pianure della Sciampagna. Un tal concetto, a cui nel senso naturale ripugna l' evidenza della storia, accenna forse a certi falsi rumori di segrete intelligenze tra i generali francesi e prussiani, dalle quali derivasse il sollecito sgombramento delle terre di Francia dagli eserciti alleati. Ora dopo trentatre anni, qual' è lo scrittore disappassionato di que' tempi che ignori, che quella mossa d' armi, in cui consentirono i capitani austriaci, e vi concorsero con le loro schiere confederate, essere stata necessitata dalla pertinacia della piovosa stagione, che impediva i trasporti delle munizioni e delle vettovaglie, rendeva immobili le artiglierie per l' altezza e la tenacità de' fanghi, e aveva ridotto l' esercito alla metà per mortifera epidemia? Caduta in quel mezzo la fortezza di Magonza nelle mani dei Francesi, il pronto ritorno dell' esercito alleato sulle sponde del Reno fu, durante il verno, la salute della Germania. Ma se a poco monta che l'autore della storia

d' Italia non abbia toccato il punto sulle cause della ritirata de'Prussiani dalla fatale Sciampagna, noi ci siamo incontrati in alcuni luoghi dell' opera, ove a parer nostro sarebbe stato di maggior momento, che le sue congetture lo scorgessero dirittamente al vero.

Infatti chi sarebbesi immaginato, che un sì sottile indagatore delle mire politiche de' potentati italiani, e delle loro male intelligenze colla corte di Roma, nelle circostanze de' tempi discorsi dal signor Bottà in queste storie, avesse potuto prestar fede a certe segrete pratiche attribuite al cardinale Orsini, per ristringerli tutti in una confederazione a difesa comune, riconoscendone per capo e moderatore il pontefice Pio Sesto? Poichè quanto in altri gravi emergenti il santo padre si fosse mostrato confidentissimo dei propri talenti nel maneggio di difficili affari, il cardinale Orsini non era mai comparso di qualità da disegnare, introdurre e recare a fine il negozio d'una lega, cui si sarebbero per avventura accinti con poca speranza di riuscita anche un Consalvi e uno Spina.

Il ritorno trionfale in Parigi del vittorioso pacificatore di Campo Formio dà principio al decimoquarto libro di queste storie, nelle quali l' importanza del subietto fa sempre più spiccare i talenti dell'Autore. Tra i molti motivi di scontentezza, di diffidenze, e di gelosie mal celati sotto le finte accoglienze fatte dal direttorio a quell'ambizioso rivale del loro potere, il sig. Botta mantiene che vi si annoverasse il sospetto di non

essersi il Bonaparte mostrato verso i ministri delle potenze nemiche della repubblica troppo alieno da tentare il rivolgimento dello stato in favore de' Borboni. Io, come ognun se l' immagina, non ho letto dentro ai protocolli delle conferenze di Montebello e di Campo Formio; nè sono venuto in cognizione de' confidenti colloqui tra 'l conte di Cobentzl e il general Bonaparte nella città di Selz vicino al Reno. Ma facendo congettura dall' alto dispregio, in che Napoleone teneva l'ignoranza e la presunzione de' membri del direttorio, io son portato ad inferire, che egli avesse giudicato confacente a'suoi fini di lasciar trapelare in quelle consulte co'plenipotenziari austriaci l' intenzione di levar prima o poi *dalle mani degli avvocati* il governo della Francia. Ma che sarebbegli profittato di promettere in pro de' Borboni quello ch' egli certamente non voleva ottenere? Essendochè chiunque delle condizioni di que' tempi, e delle inclinazioni degli animi in Francia avesse allora il più leggier sentore, era persuaso che quand' anch' egli l' avesse voluto, non vi sarebbe riuscito.

Nè ben s' apporrebbe chi giudicasse, che mentre i maneggi per la pace formata poi in Campo Formio incagliavano sullo stabilimento della repubblica cisalpina, il Bonaparte avesse ciò accennato rispondendo alle persone che lo istigavano a farsi signore assoluto del ducato di Milano « che se avesse avuto sete di regno, rimaneva tuttavia vuoto un trono reale ove sarebbesi potuta spegnere ». Colle quali

parole non diede egli già intenzione di gratificare a' Borboni, ma d' aspettare il buon destro per appropriarselo. Ritorna il signor Botta in altro luogo su quelle sì benevole disposizioni del Bonaparte verso i Borboni di Francia, e ci fa sapere, che il re di Prussia era entrato seco in quelle segrete intelligenze. Ciò non avvenne certo allorchè dall' inviato francese in Berlino fu notificata a quel monarca la minaccevole intimazione fatta al duca Carlo di Brunswich, suo congiunto e vicino, di privare Luigi XVIII dell' asilo profertogli nella piccola terra di Blanckembourg. Vero è che il console francese consentì a Federigo Guglielmo di raccogliere per alcun tempo nella città di Varsavia Luigi con gli augusti nipoti. Ma chi riporrà tra i benefizi del Bonaparte l' ingiuriosa proferta fatta in quel tempo per suo espresso volere, di ricambiar con poco danaro la rinunzia (non so se più sfacciatamente richiesta o più nobilmente negata) agli ereditari diritti di successione alla corona per parte di tutti i reali di Francia, e ad ogni pratica, intelligenza, e conato dentro e fuori del regno pel non mai disperato risorgimento della monarchia ?

Una nuova, e credo per molti siccome per me, impreveduta opinione del signor Botta sulle segrete cause della spedizione del general Bonaparte nell' Egitto, per cui si mutarono per tant' anni le sorti dell' indipendenza europea, mi fa risalire alle pagine del libro xiv di queste storie, ove l'immaginativa del-

l' Autore sfoggiò in sottili combinazioni per conciliarle credenza da' lettori. L' impazienza del Bonaparte per ritornare in Francia traspirò per l'accelerata conclusione della pace di Campo Formio dopo sì lungo temporeggiare. L' ignoranza e l' orgoglio, le contradizioni unite alle irresolutezze de' membri del direttorio da lui sperimentate in Italia sì nelle faccende politiche, sì nella direzion della guerra, avevano formato la sua opinione sulla necessità di mutare lo stato. I capi del governo, insospettiti ch'egli non tornasse coll'animo volto a cose nuove, e conoscendo la sua avversione al governo repubblicano, si provarono d'involgerlo nel maneggio de'negozi intavolati nel congresso di Rastadt. La nomina al generalato d'Inghilterra adonestò il rifiuto, e giustificò la precipitosa tornata del Bonaparte a Parigi. Quivi appena giunto si restrinse in confidenti consulte con alcuni scelti amici, tra i quali Talleyrand che per acume d'ingegno, per accortezza e prudenza nel maneggio degli affari, e per certa straordinaria imperturbabilità di mente e d' aspetto teneva più presto il primo, che l' ultimo luogo. E dopo lunghe deliberazioni fu risoluto, le condizioni de' tempi, e le disposizioni degli animi non esser fin quì mature in Parigi (ove dover aver capo tutto, che vuolsi incamminare in traccia a buon fine) per por mano all' esecuzione degli audaci disegni meditati in Italia dal Bonaparte. Gli apparecchi fatti dal direttorio per l' impresa d' Inghilterra non lo contentarono punto, o sia che veramente rispon-

dessero male alla gravità del cimento, o che volgendo pur sempre in mente l'intenzione d'insignorirsi del governo dello stato andasse cercando pretesti per non abbandonar Parigi. Crescevano intanto tra le due fazioni l'invidia, le emulazioni, e i sospetti. La rimembranza delle glorie d'Italia era per il Bonaparte il solo schermo alla vendetta del direttorio. Essendo adunque le cose ridotte a questi estremi, gli stessi amici di Napoleone, solleciti di levarlo dal pericolo imminente di proscrizione, se non di peggio, parteciparono al direttore Rewbel un antico progetto di conquista dell'Egitto rappresentato al duca di Choiseuil sotto il regno di Luigi XV. Rendette al Rewbel, al Merlin, a Barras sopratutto gradito questo progetto l'opportunità della scelta d'un capitano, in cui concorresse la speranza del successo dell'impresa, e la occasione di rimuover di Francia quel non comportabil rivale.

Il signor Botta, siccome accennammo di sopra, nell'andare in traccia dell'origine e de' veri motivi della spedizione egiziana sotto il comando del general Bonaparte ha preso una via diversa da quella, ch'erasi finora inteso accennare da' contemporanei, e cooperatori o partecipi di quella temeraria impresa. Presupponendo nella mente de' ministri britannici un incredibile spavento per i minacciosi apparecchi d'invasione, che romoreggiavano sulle prossime coste di Francia; ed inferendo dalle cose seguite poi le loro segrete mire di raccender la

guerra sul continente; il nostro Autore attribuisce all' arti del Pitt e all' oro dell' Inghilterra il disegno e i mezzi adoperati per indurre il direttorio francese a liberar se e l' Inghilterra dall' importuna presenza di Napoleone. Ripugnerà forse a taluno di credere, che per allettare i capi del governo francese all' acquisto dell' Egitto gli agenti dell' *insidioso* ministro fossero entrati ne' più minuti particolari per la dimostrazione dell' utilità, che da quel possesso, e dalla dominazione dell' acque del Nilo deriverebbero al commercio e all' industria della nazione francese. Che se i mandatari di Guglielmo Pitt fossero caduti in queste semplicità, il direttorio esecutivo si avrebbe de' loro consigli riconosciuti colle due risoluzioni del dì 12 aprile 1798; per le quali al comandante dell' esercito d' Oriente fu imposto, appena fermato il piede in Egitto, di porre a sacco ed a fuoco tutte le proprietà degl' Inglesi in Oriente, tagliar l' istmo di Suez, estendere il dominio della repubblica sul mar Rosso, escludendone, per quanto gli potrebbe venir fatto, la bandiera britannica e i traffichi di quella nazione. E senza gli effetti della segnalata vittoria del Nelson, senza i talenti e la pertinacia di Sidney-Smith nella difesa di san Giovanni d' Acri; o se il tradimento o il fanatismo non avesse levato di vita il general Kleber; chi può antivedere se gli sforzi d' esito incerto e di certo dispendio per la cacciata de' Francesi di Egitto e dell' isola di Malta, non avrebbero mag-

gior danno recato alla prosperità dell' Inghilterra, che non le profittò la breve durata della guerra condotta con lieti preludi, ma con varia fortuna sul continente in assenza di Napoleone? Ma quando pur si volesse attribuire agli artifizi, ed alle prodigalità de' ministri inglesi qualche intelligenza co' promotori della spedizione egiziana, lo stesso Guglielmo Pitt avrebbe dovuto riconoscere i propri agenti più esperti nel consigliare, che accorti e diligenti nell' esplorare i progressi, e prevedere il termine degli apprestamenti necessari all' esecuzion dell' impresa. Finalmente se per danaro o per raggiri i ministri di Giorgio III avessero conseguito la certezza dello scopo del numeroso navilio raccoltosi da ogni parte in Tolone, essendo scemato, se non isvanito del tutto il pericolo d' essere assaliti in casa, non avrebbero indugiato tanto a render le proprie squadre più numerose e più formidabili nel Mediterraneo.

Dopo la tornata d' Egitto, e riprese alla giornata di Marengo nuovamente in mano le sorti d' Italia, il general Bonaparte aveva innanzi ad altro qualunque potentato richiesto il re di Prussia non solamente d' intromettersi della pace colla casa d' Austria, ma consentitogli ancora d' ingerirsi della riconciliazione colla Francia di Paolo I imperatore di Russia. Rotta dal Czar la lega coll' Inghilterra, ripugnava però alla sua lealtà d' abbandonare alla prepotenza e all' ambizione del governo consolare delle *Tuilleries* le ragioni e gl' interessi degli altri suoi alleati

dentro e fuori d'Italia. A Federico Guglielmo III, col quale in que' tempi egli aveva strettissima amicizia, fece le prime aperture de' principali articoli dell' accordo che intendeva proporre al Bonaparte: e ottenne dal monarca prussiano che i suoi ministri in Berlino e a Parigi ne accompagnassero la proposta. Richiedeva l'imperator Paolo, 1. l' integrità degli stati dell' elettor di Baviera, 2. l' indipendenza dell' Olanda, 3. la conservazione del reame di Napoli, 4. la restituzione di tutti i suoi dominii al re di Sardegna, 5. l'introduzione nell' Etruria d' un ordine di cose, che si appressasse alla monarchia.

Se la semplice esposizione di fatti autentici, da noi disposti secondo l' ordine de' tempi ne' quali avvennero, non concordano con parecchie contrarie asserzioni, che s' incontrano nel decimonono libro di queste storie, ciò renderà forse l' illustre Autore men confidente delle congetture, che partono da certe sue parzialità, di cui mi duole di dover citare due altri esempi prima di por fine a questo mio scritto.

Come prima uscì alla luce l' opera del sig. Botta, v' ebbe chi apposegli d' essere stato più presto lo storico delle proprie opinioni, che de' suoi tempi. Accadde infatti che nel riferire o descrivere le cause e gli effetti di quegli avvenimenti de' quali era stato frequentemente testimone, consigliere, o cooperatore, egli comparisse a coloro, che del resto prendevan piacere nella lettura della sua storia, così

preoccupato talvolta da certe sue particolari inclinazioni, che velandogli il vero alterarono più d' una fiata l' equità dei giudizi per lui recati sopra le cose e le persone. Nè dentro l' Italia contennersi, o circa dispute municipali unicamente le lagnanze contro la parzialità o l' avversione di certe sue sentenze in fatto di politica.

Napoleone aveva già domato, o intimorito il continente, e ridotto i popoli di Francia ad ubbidire alla sua voce. Allora, come ce ne fa accorti il nostro Autore « egli s' accinse ad appropriarsi la parola di quello, di cui già aveva la sostanza, accoppiando in tal modo il supremo comando alla suprema potenza ». Questo sublime concetto comprende in se tutte le considerazioni, che prevalsero ne' gabinetti d' Europa alla naturale ripugnanza di consentirgli il grado d' imperadore, a cui non furono « principal fondamento le *immaginarie* esortazioni del re di Prussia » (scherno ingiurioso, che disonora qual se ne sia l' inventore); ma l' impotenza bensì dell' armi collegate nel contendergli di salire a tal possanza; che il *chieder* suonava *volere*, e l' otteneva. Da ciò il signor Botta deve arguire, Napoleone non avere avuto d' uopo, nè richiesto, nè ricevuto consigli o conforto dal ministro di Prussia a Parigi. E sarà poi cagione di maraviglia che il secondo incontro del nome di questo ministro prussiano abbia di nuovo indotto l' Autore a certa sua intemperanza nel far giudizi, tanto meno

comportevoli con la presunzione di scrivere *istorie correggitrici delle parzialità de' tempi*, che dall' indagine del vero, qual che ne fosse l' intenzione e il fine, parevano a bella posta deviare. L' inviato di Federigo Guglielmo « recò a Napoleone, andato a Milano per la corona, gli onori prussiani; de' quali si fregiò il sire al cospetto de' suoi schierati soldati ». Ma *le arti ch' ei vi recò*, e pose in pratica, non andarono certo a' versi di Napoleone. Richiese egli per comandamento del re suo signore, ed ottenne dal ministro Talleyrand un passaporto, per il signore di Nowosilsoff, che l' imperadore Alessandro intendeva mandare in Francia con sì altiere e decise proposte, che contenevano i semi della guerra scoppiata pochi mesi poi senza bisogno di nuovi incentivi. Il re di Prussia, procacciando l' introduzione del negozio in Parigi, non parea risoluto punto *di secondare in tutto e per tutto i disegni di Napoleone imperadore.* Nè a sì imprudente partito lo esortavano i consigli del conte d' Haugwitz, ritrattosi in que' tempi in una terra della Slesia dal maneggio degli affari, i quali tranne l' Autore di queste storie, ognuno sapeva essere allora commessi al senno del barone d' Hardemberg. E mentre in una terra del margraviato di Bareuth le intelligenze introdotte tra le corti di Vienna e di Berlino confermavansi con vicendevoli uffici di visite confidenti tra un arciduca fratello dell' imperador Francesco e i monarchi prussiani stanziati in una terra del marchesato

di Bareuth, i ministri del re non davano l'intenzione di punger l' Austria per effetto di antiche emulazioni spente con le cause, che prodotte le avevano.

Porrà fine a queste nostre osservazioni l' espressione di un desiderio, pel quale noi non saremo dai lettori discreti tacciati di presunzione o di animosità. Desideriamo per tanto che quando il signor Carlo Botta in aumento della gloria conseguita si risolverà di por mano ad arricchire l' Italia d' una seconda e più purgata edizione delle sue storie, facciasi maggior coscienza di sottomettere all' arbitrio di temerari giudizi il senno o l' opportunità de' partiti presi nei segreti consigli de' principi, e rimettendo alquanto dello smodato dispregio verso di quelli, i quali nel fatto della politica sentono diversamente da lui, cessi da tanto mordaci imputazioni, le quali, ove son mute le pruove, denigrano l' ingenuo aspetto della storia con i colori della maldicenza.

Marchese Girolamo Lucchesini.

Estratto dalle Memorie di religione, di morale e di letteratura in Modena riportato nelle Osservazioni e giudizi sulla Storia d' Italia di Carlo Botta, Fasc. III, p. 164.

Se havvi parte di storia, dice un critico della storia del Botta, in cui debba assolutamente tacer la passione, quella si è che pretende illuminare il lettore sulle cause morali onde procedettero i fatti di cui s'intraprende l'esposizione. Alterare questi fatti sarebbe più difficile pel narratore, e d' ordinario meno pericoloso per chi l' intende, stante che le cose già manifeste si riducono pure, quando che sia, alla realtà per più sincere testimonianze. Ma non è così quando lo storico spazia nel regno delle idee, e l' alterazione sta nei principii speculativi che si vanno occultamente scambiando, mentre le conseguenze di fatto appariscono tuttavia nella loro evidenza ed integrità. Allora non è più opera di sole testimonianze, ma si richiede accorgimento d' intelletto e lungo raziocinio a rimettere le cose nell' ordine della natura e della verità; senza la qual fatica restiamo col tristo frutto dell' errore, mentre abbiam creduto spogliarci dell' ignoranza. Quanto allo storico nostro, udendolo ragionare sullo stato delle cose precedenti alla rivoluzione, non si richiede molto acume a scorgere l' uomo che assumendo l' impegno d' osservatore imparziale, si colloca in

una situazione, dove non può sostenersi senza artificio, costretto quasi a distrarre cogli andirivieni de' ragionamenti la naturale e primaria considerazione dello spettatore. Strascinato dal sentimento e dall' evidenza a detestare gli effetti, cerca tuttavia d' illudere se stesso od il lettore sulle vere e proprie cause, nè sente la forza generosa di ricredersi appieno delle false opinioni in altri tempi adottate.

Egli ci parla di certe predisposizioni de' popoli a nuovi ordinamenti politici ed ecclesiastici come di loro propri desideri, quasi che tutti non sappiano ancora per quali suggerimenti la moltitudine divenisse infatuata di novità. Gl' Italiani si vivevano in quiete, opulenza e giocondezza; e dopo la stagione del disinganno lo stesso volgo si va rivolgendo a que' tempi con un sospiro, come fanno i poeti al secolo d' oro. E i veri savi ed illuminati, senza aspettare quella stagione, avevano ben da prima conosciuta la felicità de' lor tempi, turbata solo dall' apprensione de' mali che preparava al mondo la mal repressa diffusione d' un esecrabile filosofismo.

Lo stesso critico nota l' inganno dello storico allorchè parla dei nobili che davano forza novella alla potenza popolare col loro orgoglio mal misurato. Egli chiama in testimonio tutti i Francesi, che possono aver memoria di que' tempi, per provare che non solo al cominciamento delle turbolenze, ma ben anche molt' anni prima, i nobili avevano per-

duta affatto quell' alterezza che il Botta loro rimprovera. Si può dir piuttosto che eransi fatti popolo. Vestiti d'abiti semplici si confondevano tra la folla; nè giammai nelle conversazioni mostravano di ricordare la lor preminenza. Che anzi nella loro affabilità e politezza ristabilivano l'eguaglianza quando alcuno per rispetto o per deferenza se ne fosse dipartito. Erano i primi a deridere l'orgoglio dei ranghi e della nascita; nè fuori di scherzo avrebbero portato in campo la stessa parola di *feudalità*. Insomma, al dire del critico, è tanto lontano dal vero che i nobili abbiano causata la rivoluzione per un eccesso d'alterigia, che piuttosto l'han favorita per imprevidenza e per incuria, essendo certo che all'approssimarsi della rivolta tutte le superiorità sociali sembravano aver abdicato.

Più dure ancora ed ingiuste ne sembrano le proposizioni dello storico, quando per meglio dichiarare il secolo avendo raccontato ciò che le due contrarie parti allegavano, ne viene per solita conclusione a pronunziare la sua sentenza. Quasi che l'imparzialità consistesse, non già nel render giustizia secondo il merito, ma nel dar torto a tutti, esso mette egualmente i ribelli e i fedeli sul cammino del traviamento, fino a dire che gli uni erravano per aver posto mano nel sangue, gli altri per aver chiamato i re stranieri a' danni della patria loro; aggiungendo coll' amarezza del sarcasmo che se la libertà, quantunque di un valore inestimabile, male

si compra colla crudeltà, male ancora si riacquistano i diritti feudali e le seggiole in corte con dar il proprio paese in preda ai forestieri. Infelici, stritolati fra le zanne de' cannibali, a questo fine si riduceva dunque il grido estremo dell' umanità per implorare soccorso? L' indignazione qui farebbe prorompere in altre parole, se fosse d' uopo di ragionamenti a smentire questi obbrobriosi confronti, atti solo a confondere tutte le idee del bene e del male, della giustizia e dell' iniquità. Per conoscere qual fosse lo spirito generale che animava i fedeli, basta rivolgere la considerazione alla Vandea, e chiedere se quel popolo d' eroi versasse liberamente il sangue pe' diritti feudali e per le seggiole in corte; come se nella fiera condizione di que' tempi non si presentassero migliori cause per sottrarsi al giogo infernale della fazione dominatrice.

Estratto del Giornale Ecclesiastico di Roma T. 1. fascicolo 3, e 4. Febbraio 1825, riportato nelle Osservazioni già dette.

La lettura dell' opera del sig. Botta ispira, con disegno premeditato, un giusto orrore alle rivoluzioni ed ai rivoltosi, e mostra che sotto ogni forma di ben regolato governo europeo si gode di saggia e costumata libertà da chi non sia schiavo di calde opinioni, o dell' ambizione, o di malvagi costumi, o quel che è peggior cosa, non sia nemico di Dio e

di sua religione. Non so intendere però perchè il sig. Botta prendasi così poco pensiero, per non dire niuno, di descrivere le vessazioni, e diremo anche l'aperta persecuzione, che i governi repubblicani d'Italia fecero alla chiesa, ed alle genti di chiesa, conoscendo egli quanto importi e sia cara ai popoli la religione, e quanta parte abbia nella storia di tutti i tempi. Non doveano tacersi a' suoi luoghi lo spoglio dei beni spettanti al clero ed ai templi, l'abolizione di tutti gli ordini mon astici, e di molti conventi de' mendicanti, e di quasi tutte le monache, e tutte poi le confraternite, collegi canonicali, benefizi ec.; le chiese ridotte ad usi i più vili, o demolite; le loro sacre spoglie, e quelle de' monasteri divenute preda di uomini, che la sembianza d'uomini appena ritenevano.

Taceremo come la Cisalpina progettasse l'abolizione dei parrochi, cui si oppose il C. Martinelli di Rimino, e cento altre più gravi cose si macchinassero. Diremo solo come e la repubblica romana, e la cisalpina proibissero ogni atto di culto fuori delle chiese, inclusive al portare il Viatico agl' infermi.

Giornale Ecclesiastico di Roma fascicolo VII, e VIII. Aprile 1825, riportato nelle Osservazioni suddette.

I principi cattolici, dice il Botta (Tom. 1 p. 7.) domandavano la soppressione de' gesuiti,

perchè temevano, che siccome era una monarchia universale spirituale, di cui era capo il Sommo Pontefice, così venisse a nascere per mezzo de' gesuiti, tanto attivi e tanto sagaci operatori per la Santa Sede, una forma di monarchia universale temporale in cui avesse il capo della fede cattolica più autorità che gli si convenisse. E egli possibile l' immaginar favola simile a questa? Ciò, a cui i gesuiti non pensarono nel colmo della loro gloria e della loro influenza, quando si trovavano in tutte le corti, quando il P. la Chiesa, e il P. le Tellier furono i confessori di Luigi il Grande, poteva mai tentarsi dopo la metà del secolo decimottavo? È ben noto a tutti quello che accadde con luigi XIV ad Alessandro VII e ad Innocenzo XI, malgrado l' influenza de' padri confessori. E quando i gesuiti erano da molti anni stati disciolti in Francia, e cacciati dal Portogallo e dalla Spagna, quando insomma non esistevano più, se non che nello stato ecclesiastico, si potevano adoperare per la sognata monarchia universale temporale del Papa, il che i principi cattolici temendo, ne domandavano la soppressione?

Un vero sogno è poi, e se ne chiamano in testimonio tutti i Romani settuagenari, o di poco minore età, che allora (p. 32.) *fra i cardinali si covava un disegno di una suprema importanza per l' Italia, e questo era di ridurla unita sotto un governo confederato, di cui fossero parte tutti*

i principi italiani, e capo il Sommo Pontefice; e che il principale autore di questo consiglio era il cardinale Orsini, uomo di natura piuttosto strana che no, ma dottissimo in materia canonica. Se i contemporanei del cardinale Orsini leggeranno questo racconto, lo troveranno falso e ridicolo.

Loda l' Autore con ragione molte delle magnifiche opere del gran Pio VI., e fra queste (p. 43.) il *bellissimo pensiero di persuadere, come aveva già fatto fin quando eserciva l' ufficio di camerlingo, a Papa Clemente di ornare il Vaticano con un sontuoso museo.* Pio Sesto non *esercì*, o *esercìò*, che non so come direbbe il purista, l' ufficio di camerlingo, ma solamente quello di uditore del camerlengato sotto Papa Clemente XIII, che non pensò al museo, e promosse monsignor Braschi alla carica di tesoriere, o tesoriero della camera apostolica come l' autore (p. 39.) l' ha già chiamato, e ch' egli *esercìò* sotto Clemente XIV, che diede principio al museo.

Eran già più anni, che lo Spedalieri godeva una prebenda, allorchè scrisse l' opera de' *diritti dell' uomo*, e mai in premio di questa gli fu conferita.

Allorchè l' Autore giunge all' occupazione di Bologna e di Ferrara, dice (p. 485.) *che in Roma i ricchi pensavano alla fuga, come se il nemico già fosse alle porte. Gran tumulto, gran folla, e gran concorso erano principalmente a porta Flaminia di gente, di ogni sesso, di ogni grado, e di ogni condizione, che fuggendo dal mi-*

nacciato Campidoglio, *s' incamminava spaventata verso Napoli*. Nessuno si ricorda, che i ricchi pensassero sin d' allora alla fuga, e in quell'epoca non ne fuggì neppure uno. Molto meno potrebbe alcuno ricorrdarsi, che la fuga per andare a Napoli si prendesse per la porta Flaminia.

La frequenza di simili errori ne potrebbe far supporre un altro nella commissione data da Pio VI. insieme col cavaliere Azara al marchese *Guidi*, come si legge nell' opera; ma la somiglianza del nome ci fa credere, che sia un difetto di stampa l' aver nominato *Guidi* per *Gnudi*.

S' inganna dove dice che *il misero pontefice Pio VI. abbandonato su que' primi romori da quasi tutti i cardinali, trovava un debole conforto di parole nel cardinale Lorenzana*. Si contradice poi quando i cardinali, che l' avevano abbandonato, ricompariscono più sotto *o carcerati in castel sant' Angelo, o confinati nelle proprie case*, essendo però falsa l' una e l' altra prigionia, perchè i cardinali furono prima portati *alle convertite*, e di là costretti a partire. La partenza involontaria del Papa è chiamata dall' Autore *caso non più veduto, dappoichè Borbone ne cacciava Clemente*, ma ognun sa, che Borbone non cacciò Clemente Settimo, che si ritirò nel castello, e di là dopo qualche mese fuggì travestito, e non cacciato.

All' arrivo del re di Napoli, che cacciò i Francesi,

(T. 3. p. 48.) *Quando le romane, e le napolitane grida miste insieme erano un singolare spettacolo*, s' inganna l' Autore nell' asserire che nel governo temporaneo, che quel monarca stabilì in Roma vi fosse compreso il principe Borghese, e poteva piuttosto ai quattro veri membri che nomina, aggiungere lo stimabile monsignor Cristaldi.

Affrettiamoci perora in questo articolo a considerare il nuovo Papa Pio VII, (T. 4. p. 53.) che *partiva il dì nove giugno da Venezia, e dopo travagliosa navigazione arriva ai 25 nel porto d' Ancona.* Questo è falso, perchè Pio VII sbarcò a Pesaro.

Fra i cardinali, ai quali dai Francesi fu intimato che nel termine di 24 ore partissero per Napoli, non vi poteva essere Ruffo-Scilla, che l' Autore vi annovera, perchè sin dal 1802 già vi si trovava come arcivescovo, nè fra quelli, ch' ebbero l' intimazione medesima per il regno italico, poteva esservi Valenti (p. 301.) ricordato similmente, perchè era già morto. Che il Tronto sia una città, e non un fiume dall' autore l' impariamo.

Il cardinal Pacca (p. 361.) non fu tolto in Roma dal grembo del Papa, nè questi restò col solo Radet, come asserisce l' Autore.

Estratto dal Vol. IV della Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti pubblicata dal cav. F. Inghirami redattore di essa.

FINE

OPERE A STAMPA
DEL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI
EDITE IN VÀRI LUOGHI
E NELLA SUA
POLIGRAFIA FIESOLANA

INGHIRAMI *Cav. Francesco* — Dichiarazione delle pitture di un servizio da tavola modellato in porcellana nella R. fabbrica di Napoli per uso della R. Altezza la duchessa di Parma. *Napoli* 1790 *in* 8°.

— Relazione officiale delle imprese fatte dalle armi volterrane nel littorale toscano. *Livorno* 1799. *in* 8°.

— Osservazioni sopra i monumenti antichi uniti all' opera intitolata l' Italia avanti il dominio dei Romani. *Firenze* 1811 *in* 8°.

— Le stesse tradotte in francese ed annesse all' opera predetta stampata in Parigi 1824. *in* 4°.

— Estratto del libro intitolato *De Pateris Antiquorum*, con aggiunte di osservazioni e note. *Ivi* 1815 *in* 8°.

— Ragionamento accademico sopra una patera etrusca diretto al sig. Barone di Zah con lettera del prelodato sig. Barone. *Genova* 1819 *in* 8°.

— Descrizione dell' I. e R. palazzo Pitti. *Firenze* 1819 *in* 8°.

— Opinione ragionata sulla situazione e forma della porta nel tempio di Giove Olimpico in Agrigento da esso data per estratto. *Poligrafia Fiesolana* 1820 *in* 8°.

— Descrizione della Badia di Fiesole. *Ivi* 1820 *in* 8°.

— Ragionamento sulle Influenze Lunari. *Ivi* 1820 *in* 8°.

— Esposizione di alcune Figuline di Arezzo. *Tirato a parte*,

dall' Opera de' Monumenti Etruschi o di etrusco nome, Tomo V, in principio. Ivi 1820 *in* 4°.

—— Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, Vol. I, II, III, an. 1820, 1821, 1822, e par. I del Tom. IV, an. 1823. *Ivi in* 8°.

—— Viaggio alla Vallombrosa, con rami. *Firenze in fol.*

—— Degli antichi vasi fittili sepolcrali. Ragionamento, *tirato a parte, servendo d' introduzione o avvertimento al Tom.* V *dei Monumenti Etruschi o di etrusco nome. Poligrafia Fiesolana* 1824 *in* 4°.

—— Notizie della scultura degli antichi e de vari suoi stili, *opera di Luigi Lanzi, e dall' editore corredata di note e rami e di alcuni cenni storici della vita e delle opere del prelodato Lanzi. Ivi* 1824 *in* 8°.

—— Osservazioni sulle antichità di Selinunte illustrate dal sig. Pietro Pisani. *Ivi* 1825 *in* 8°.

—— Ragionamento di uno Specchio mistico esistente nel Museo Britannico. *Tirato a parte dal Tom.* II, *par.* II *dei Monumenti Etruschi o di etrusco nome. Ivi* 1825 *in* 4°.

—— Interpetrazione di uno Specchio mistico spettante al cav. Bartholdy. *Tirato a parte dal Tom.* II, *par.* II, *dei Monumenti Etruschi o di etrusco nome. Ivi* 1825 *in* 4°.

Opere di altri edite nella Poligrafia fiesolana

Inghirami *P. Giovanni* — Memoria sull' ecclisse del Sole del dì 7 Settembre 1820 *in* 8°.

—— Proposta di un cambiamento nelle Lezioni dell' ab. Marie, VI edizione italiana, 1820 *in* 8°.

—— Riflessioni sulle dimostrazioni del principio degl' infinitesimi, e del binomio di Newton che si trovano nelle lezioni elementari dell' Ab. Marie, VI edizione italiana. 1821 *in* 8°.

Polidori *Gaetano* — Saggio sulla Prosa italiana. 1820 *in* 8°.

Repetti *Emanuele* — Cenni sopra l' Alpe Apuana ed i Marmi di Carrara, con la Mappa di questo territorio. 1820 *in* 8°.

Berlinghieri *Commend. Daniele* — Differenza tra 'l Sublime ed il Bello. 1820 *in* 8°.

Carscimone *Biagio* — Riflessioni fisiologiche sull' uomo e sugli animali. 1821. *in* 8°.

Zannoni *Ab. Gio. Batista* — *Inscriptionum liber alter*. 1822. *in* 8°.

Cardinali *Clemente—Nummi unciales aerei Musaei Borgiani*. 1822. *in* 8°.

Raddi *Giuseppe* — Memoria sopra alcune piante esculenti del Brasile, e specialmente di una nuova specie di solano a frutto edule. 1822. *in* 8°.

Ciampi *Sebastiano* — Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche, con alcune idee sull' origine, uso, antichità de vasi dipinti volgarmente chiamati etruschi. 1824. *in* 8°.

Torrigiani *marchese cav. Pietro* — Guida per il suo Giardino in Firenze. 1824 *in* 8°.

Discorso sull' opera della conformità di S. Francesco con Gesù Cristo di Fra Bartolommeo da Pisa letto nella società Colombaria da Vincenzio Follini. 1825 *in* 8°.

Cignozzi *dot. Filippo* — Ragionamento sull' Acqua minerale di Chianciano. 1825 *in* 8°.

Orioli *Francesco professor di Fisica nell' Università di Bologna ec.* — Discorso dei sepolcrali Edifizi dell' Etruria media, e in generale dell' Architettura Toscanica. *Tirato a parte in* 4°. *dal Tom.* IV *dei Monumenti Etruschi o di etrusco nome*. 1825.

Baldelli Boni *conte Gio Batista* — Saggio di Antichità Primitive 1825 *in* 8°.

Osservazioni Critiche sulla Storia d' Italia di Carlo Botta 1825. *in* 8°.

Opere sotto il torchio nella Poligrafia fiesolana

Inghirami *Cav. Francesco* — Monumenti Etruschi o di etrusco nome disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal medesimo, in 4°. in carta reale velina. Opera in VI volumi ricca di rami e mi-

niature, pubblicata fino al Fascicolo LII, 1820—1825.

—— Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti Tom. IV, Par. II, 1823 *in* 8°.

—— Antichità Nordiche.

—— Antichità Etrusche.

—— Antichità Egiziane. *in* 8°.

—— Il Poligrafo istruito dal cav. Francesco Inghirami *in* 4°. *in* 8°.

—— Collezione di Scene teatrali, disegnate ed incise dal cav. Francesco Inghirami e da altri *in* 4°.

—— Testi di lingua. *in* 8°.